

CAPITOLO V IN COMUNITÀ FRATERNE E APOSTOLICHE

«La carità non abbia finzioni... amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda,... siate solidali coi fratelli nelle necessità, premurosi nell'ospitalità... Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri» (Rm 12,9.10.13.16)

L'estensione della citazione porta a meditare su tutto il cap. 12 della Lettera ai Romani, ricchissimo di motivi teologici e pastorali per una sana e intensa vita di comunità. In primo luogo però ricordiamo il contesto più generale di Rm 12-15: è la grande parnesi paolina piena di imperativi che fanno seguito agli indicativi della grazia evidenziati nei capitoli precedenti della Lettera. È l'«agape» riversata dallo Spirito Santo nel cuore dei redenti (Rm 5) che fonda, ispira e legittima la vita nuova dei cristiani, fra di loro, nei diversi ambiti di vita, di fronte alle autorità politiche (cap. 13). Mai si dimenticheranno le ragioni più che naturali, radicate nella fede, per vivere degnamente le responsabilità etiche di questa fede.

Più specificamente il cap. 12 - ma anche altri passi di Rm 13-15 e, più in là ancora, altri ambiti del NT (Cost 51 cita espressamente Col 3,12-13) - inizia con un «leitmotiv» di straordinario valore: vivere le relazioni di carità e di servizio reciproco, con la coscienza e la volontà di dono sacrificale vivente, santo e gradito a Dio (Rm 12,1-2). Da ciò proviene l'intenzione e la forza insieme di non contrapporre, ma mettere in comune i diversi carismi (12,3-8), di vivere in un reciproco amore, amore «senza finzioni», genuino e autentico (v. 9), carico di senso fraterno («philadelphia») che si riflette in affettuosità e stima reciproca (v. 10). Il realismo delle situazioni richiede sovente solidarietà verso i fratelli (= i «santi») nel bisogno, in particolare quelli che sono in viaggio apostolico (missionario) e che richiedono quindi un'ospitalità generosa (v. 13); ma l'amore vuole condivisione a partire dai sentimenti profondi, con le intuizioni e le finezze del cuore, assumendosi reciprocamente gioie e dolori e contemporaneamente mortificando impulsi egoistici e orgogliosi (vv. 15-16).

Colpisce sinceramente come i grandi assiomi dell'amore evangelico assumano concretezza e qualità in corrispondenza alle esigenze umane

di ogni convivenza. Gli articoli delle Costituzioni salesiane, al seguito di Don Bosco, esplicitano questo realismo dell'amore cristiano, dove i dettagli non sono insignificanti, dato che nell'amore tutto acquista valore.

«Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani... una via sicura per realizzare la nostra vocazione». Il progetto apostolico salesiano è un **progetto comunitario**: la nostra vita evangelica si sviluppa in una comunità fraterna e la missione apostolica è affidata in primo luogo alla comunità (cf. Cost 2. 3. 24. 44). Questo capitolo V della seconda parte si ferma, in particolare, a descrivere la dimensione comunitaria della nostra vita e della nostra missione.

1. Da Don Bosco a oggi.

La trattazione sulla comunità fraterna e apostolica nelle prime Costituzioni, scritte dal nostro Fondatore, è alquanto ridotta e frammentaria, sebbene l'esperienza di vita comunitaria fosse molto intensa e arricchente.

Nel progetto del 1858 soltanto il primo articolo del cap. II sulla «forma della Congregazione» descrive la comunità fraterna con espressioni che sono scolpite profondamente nel cuore di ogni salesiano e che presentano emblematicamente lo spirito voluto dal Fondatore: «Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dalla carità fraterna e dai voti semplici che li stringono a formare un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Iddio».¹ Le implicanze spirituali e operative della comunione fraterna venivano poi illustrate in diverse parti delle Costituzioni (forma della Società, obbedienza, povertà, pratiche di pietà...).

Ma che la fraternità vissuta nella comunità fosse una delle esigenze essenziali avvertite da Don Bosco nel fondare la sua Società è testimio

¹Costituzioni 1858, 11,1 (cf. F. MOTTO, p. 82)

niato in molti passi dei suoi discorsi e scritti. Si può ricordare, in particolare, la conferenza dell' 11 marzo 1869, dove Don Bosco, utilizzando l'immagine paolina del «corpo», formato di molte membra coordinate fra loro e subordinate al capo, esalta il valore della fraternità, spiegando che cosa significhi per lui «abitare in unum locum, in unum spiritum, in unum *agendi finem*».²

Fino al CG XIX la trattazione costituzionale sulla comunità fraterna e apostolica non subì modifiche o variazioni profonde.

Il testo delle Costituzioni rinnovato dal CGS, che coinvolse la partecipazione di tutta la Congregazione, conteneva un intero capitolo dedicato a «La comunità fraterna e apostolica» (art. 50-57). Il lavoro attento di revisione e aggiornamento voluto dal Vaticano II e, soprattutto, gli approfondimenti ecclesiali maturati nello stesso Concilio e la ricomprensione del concetto di comunità fraterna, così come la intendeva Don Bosco per i suoi Salesiani, hanno guidato la stesura di questi articoli.

Il CG22, come sappiamo, ha portato a termine la riflessione sulla comunità salesiana, alla luce dell'esperienza della Congregazione e anche delle norme del nuovo Codice di diritto canonico, arricchendo ulteriormente e ordinando la materia.

2. Le idee forza espresse nel testo costituzionale.

Per comprendere pienamente e nel suo insieme questo capitolo quinto, è utile avere presenti alcune idee portanti che hanno guidato i Capitoli generali nella sua elaborazione.

a. Rapporto «comunione-comunità»

Il testo costituzionale presenta con chiarezza la vita della comunità fraterna e apostolica nel suo profondo legame con il mistero della «comunione», che nella comunità appunto si manifesta.

Quando diciamo «comunione», pensiamo a quel dono dello Spirito per il quale l'uomo è chiamato ad essere parte della stessa comunione

² Cf. MB IX, p. 571-576

che lega fra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e gode di trovare dovunque, soprattutto nei credenti in Cristo, dei fratelli con i quali condivide il mistero del suo rapporto con Dio. Per il dono della comunione il cristiano vive nella carità e costruisce quell'unità per cui Gesù ha pregato .³

La comunione, nel suo aspetto più profondo, è una specifica testimonianza che i religiosi devono *offrire ai fratelli*: «Esperti di comunione, i religiosi sono chiamati ad essere nella Chiesa, comunità ecclesiale, e nel mondo testimoni e artefici di quel progetto di comunione che sta al vertice della storia dell'uomo secondo Dio... Essi divengono comunitariamente segno profetico dell'intima comunione dell'uomo con Dio *sommamente amato. Inoltre... si fanno segno di comunione fraterna*» .4

La comunione si vive, si manifesta e si trasmette nella «comunità», forma concreta di *aggregazione*, costruita sulla base di rapporti visibili e stabili, con strutture di mediazione e strumenti che rendono possibile condividere il dono di Dio e parteciparlo nella carità. La vita *comune*, perciò, si struttura e si sviluppa a partire dal nucleo centrale che è costituito dal «mistero della comunione» e, attraverso le diverse mediazioni visibili della *comunità*, giunge fino alle modalità concrete di vita, quali, ad *esempio, le modalità di coabitazione nella stessa casa*.

Gli articoli costituzionali di *questo capitolo* quinto vogliono illustrare sia la comunione (aspetto trinitario, cristologico, *ecclesiologico*) sia la comunità formata dai gruppi di confratelli che, a livelli diversi, condividono i valori della vocazione salesiana.

b. Comunione e comunità specificamente salesiane.

Gli articoli della Regola sulla comunità fraterna e apostolica, superando ogni genericismo, vogliono descrivere la specificità salesiana rifacendosi costantemente al pensiero di Don Bosco e alla prassi salesiana e tentando di *collocare questa* tematica nel quadro dello spirito

a Cf. «Comunione e comunità», Conferenza Episcopale Italiana, Roma 1981, n. 14. Si veda anche la «Relazione *finale* del Sinodo straordinario *dei Vescovi del 1985 (II, C.1)* che presenta in sintesi la dottrina del Concilio sul mistero della «comunione nella Chiesa Cf. «*Religiosi e promozione umana*», Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, Roma 1980, n. 24

di famiglia proprio della Congregazione. In questa prospettiva la comunione è presentata come un dono dello Spirito elargito ad ogni salesiano con la vocazione; tale dono deve permeare le strutture di convivenza, di informazione, i rapporti interpersonali e le attività apostoliche.

c. Rapporto «persona-comunità».

Il testo costituzionale sviluppa ampiamente il rapporto tra la singola persona e la comunità. Da una parte la comunità salesiana, depositaria del carisma di Don Bosco, è, per sua natura, il luogo dove si può fare un'autentica e profonda esperienza di Dio secondo lo spirito salesiano; d'altra parte nella comunità tale esperienza viene comunicata e condivisa da ciascun confratello.

Infatti, il desiderio di fare questa esperienza spirituale, sostenuto dal clima di gioia e di accoglienza fraterna, è un valido aiuto per «creare un ambiente atto a favorire il progresso spirituale di ciascuno»,⁵

Ogni religioso, accolto e inserito in una comunità, maturerà pienamente come salesiano se, sotto il dinamismo della carità pastorale, crescerà nell'amore di Dio e dei fratelli, e si impegnerà a costruire la comunità fraterna in cui vive, con un'offerta totale, coerente e fedele di sé. In quest'ottica anche i confratelli anziani e ammalati sono attori di primo piano nel mutuo scambio di beni spirituali, affettivi e materiali tra la comunità e i singoli fratelli.

d. Significato delle strutture comunitarie.

Nel quadro della vita della comunità religiosa salesiana acquistano il loro autentico significato le diverse strutture comunitarie di comunicazione, di formazione, di servizio, di governo...

Le strutture hanno fundamentalmente una duplice finalità che deve essere perseguita interamente: mirano inanzitutto alla maturazione religiosa armonica e completa dei singoli confratelli; nello stesso tempo devono animare la missione apostolica affidata alla comunità.

Vista riduttivamente soltanto sotto l'aspetto giuridico o funzionale,

⁵ ET, 39; cf. pure «Religiosi e promozione umana», n. 15

la comunità può sembrare una struttura finalizzata ad un'opera; ma, se viene osservata nel suo aspetto misterico, supera il livello puramente funzionale o strumentale e diventa una «famiglia unita nel nome del Signore».6 Una tale famiglia, già per il fatto di esistere, è segno della presenza del Signore risorto, sorgente permanente di comunione nello Spirito per l'intero popolo di Dio.

Ogni struttura in Congregazione si giustifica nella misura in cui è portatrice di amore salvifico. Il singolo confratello e la comunità, utilizzando tutte le strutture, divengono forze di salvezza; perciò le singole persone e la comunità in quanto tale, ricolme della carità di Cristo Pastore, da salvate diventano salvatrici, realizzando lo slogan di Don Bosco: «*salve, salvando salvati!*».

3. Il piano del capitolo.

Uno sguardo d'insieme alla trattazione sulla comunità fraterna permette di cogliere rapidamente le idee centrali sviluppate e il nesso che le collega tra loro.

A. Valori e vincoli della comunione:

art 49: Valore della vita in comunità

art 50: I vincoli dell'unità

B. Rapporti interpersonali tra i membri della comunità:

art 51: I rapporti di fraterna amicizia

art 52: Il confratello nella comunità

art 53: I confratelli anziani e ammalati

art 54: La morte del confratello

art 55: Il direttore nella comunità

C. Comunità solidale e aperta:

art 56: Comunità accogliente

art 57: Comunità aperta

art 58: Comunità ispettoriale

art 59: Comunità mondiale

Dopo aver affermato nei primi due articoli i valori e i vincoli che identificano nella sua essenza ogni comunità salesiana (cf. A), vengono ampiamente presentati in cinque articoli i fondamentali rapporti interpersonali (cf. B) che, partendo dal primato della persona, traducono in termini di esperienza, di impegno e di stile comunitario il carisma e lo spirito salesiano. Solo dopo questa trattazione sugli aspetti interpersonali nella comunità, in altri quattro articoli si precisano alcuni aspetti più direttamente strutturali in riferimento all'ospitalità, all'inserimento nell'ambiente e nella Chiesa, al collegamento tra le comunità dell'Ispettorìa. Vien quindi presentata la comunità mondiale, in quanto comunità fraterna e apostolica.

Schematicamente quindi la trattazione si snoda dalla descrizione della comunità vista nel suo mistero *di comunione, ai rapporti interpersonali* in cui *tale mistero* diviene fatto vissuto e operante nella *persona* di ogni salesiano e, infine, alle *strutture* che incarnano e rendono visibile tale comunione salesiana.

ART. 49 VALORE DELLA VITA IN COMUNITÀ

Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani una esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione.

Per questo ci riuniamo in comunità, nelle quali ci amiamo fino a condividere tutto in spirito di famiglia e costruiamo la comunione delle persone.

Nella comunità si riflette il mistero della Trinità; in essa troviamo una risposta alle aspirazioni profonde del cuore e diventiamo per i giovani segni di amore e di unità.

¹ Cf. CIC, can. 601

Vivere e lavorare insieme, esigenza fondamentale della nostra vocazione.

Il primo capoverso dell'articolo si collega direttamente con la precedente trattazione sulla missione e con l'intero progetto apostolico salesiano. Un'affermazione fondamentale apre il testo: i Salesiani formano una Congregazione i cui membri sentono l'intima esigenza della comunione *di vita e di azione*: «*Vivere e lavorare insieme è per noi salesiani un'esigenza fondamentale e una via sicura per realizzare la nostra vocazione*». È un'opzione esplicita che qualifica la nostra professione religiosa.

Ciò significa che la vocazione salesiana non è concepibile senza la comunione concretizzata nella vita comune tra i soci. Il legame comunitario tra i soci è costitutivo del loro vivere e del loro operare da Salesiani.

Le ragioni di fondo di questa affermazione sono facilmente individuabili: in quanto battezzati l'esigenza della vita fraterna nasce dal fatto di essere membra del Corpo di Cristo, figli dello stesso Padre; come religiosi, sentiamo di dover vivere in modo significativo la fraternità nei suoi aspetti radicali; ma qui è soprattutto in quanto Salesiani che avvertiamo di essere chiamati a formare una vera famiglia, praticando la carità in modo tangibile e rendendone partecipi i giovani.

il testo dell'art. 49 riecheggia chiaramente quanto le Costituzioni hanno già precedentemente dichiarato nell'art. 2 («Noi Salesiani di Don

Bosco formiamo una comunità di battezzati che intendono realizzare il progetto apostolico del Fondatore») e, soprattutto, nell'art. 3 («La missione apostolica, la comunità fraterna e la pratica dei consigli evangelici sono gli elementi inseparabili della nostra consacrazione...»). La visione comunitaria dà pieno significato all'impegno personale del salesiano che «...come membro responsabile, mette se stesso e i propri doni al servizio della vita e dell'azione comune» (Cost 22; cf. pure Cost 44-45).

Se la missione è affidata innanzitutto alla comunità (cf. Cost 44), il singolo salesiano deve percepire come «esigenza fondamentale» della sua vocazione l'apertura alla comunità e la volontà costante di mettere a disposizione, per la missione comune, i suoi doni di natura e di grazia. I nostri compiti complessi, di natura educativa e pastorale, richiedono delle «équipes» molto unite, animate da una carità vissuta.

Tale dinamismo di carità, che fa gravitare l'io verso la comunità fino a superare la barriera di ogni egoismo per mettere tutto in comune, è «via sicura per realizzare la propria vocazione» e garanzia di riuscita per la santità personale e per l'efficienza apostolica.

«Costruiamo la comunione delle persone».

L'articolo prosegue, nel secondo capoverso, spiegando nel suo senso più intimo la comunione che ci lega. I nostri rapporti di lavoro apostolico non sono del tipo «professionale», puramente funzionale («Tu sei l'incaricato dello sport, io della liturgia»), e neppure di tipo esclusivamente gerarchico («Tu sei il direttore, io un confratello senza titolo; tu sei il parroco, io sono un viceparroco»). I nostri rapporti sono anzitutto «fraterni»: al di là della carica e della funzione, vedo nell'altro un fratello, quel fratello che ha la sua vocazione unica, e anch'io sono visto nella stessa maniera: «Ci amiamo fino a condividere tutto».

È questo amore fraterno che fonda la nostra vita di comunità: Don Bosco, con semplicità, parlava di «*spirito di famiglia*». Come in una famiglia vera, mentre condividiamo tutto, noi realizziamo l'incontro e la comunione delle persone, fondati su uno scambio di carità: è questa la «vera» comunità! L'art. 16 già indicava con chiarezza tale prospettiva, presentandola come una delle note dello spirito salesiano; l'art. 51 fornirà ulteriori precisazioni.

Sottolineiamo l'espressione: «costruiamo la comunione delle persone». Nell'introdurre il capitolo si è accennato che la comunione è la meta cui tende la vita di comunità. Qui si riprende il concetto, e, superando in certo modo l'idea della sola «vita comune» (pur indispensabile), si afferma che la comunione riguarda le persone, che si sentono accolte, valorizzate, amate. Tale comunione ha la sua radice in Dio (siamo «uno» nel Signore Gesù e nel suo Spirito), ma ha bisogno della collaborazione di ciascuno: essa non è mai realizzata automaticamente, anche nelle condizioni più favorevoli, ma è frutto di uno sforzo continuo di tutti i membri della comunità, ciascuno dei quali deve portare la sua pietra quotidiana a questa costruzione mai ultimata.

«Nella comunità si riflette il mistero della Trinità».

L'ultimo capoverso vuole esprimere in sintesi la grandezza di una comunità che tende coraggiosamente alla comunione nell'amore. Questa comunione si manifesta in una triplice direzione: in rapporto a Dio, nei riguardi dei membri della comunità e nelle relazioni con i destinatari della missione.

Il valore più alto della comunione fraterna è senza dubbio quello di fare della comunità un *riflesso del mistero stesso del Dio vivente*. Infatti, che cos'è la Trinità, se non una totale ed infinita comunione di amore? Essa è l'incontro perfetto di tre Persone assolutamente originali ed essenzialmente relazionate fra loro nel condividere le ricchezze dell'unica natura divina.

Frutto del disegno d'amore della-Trinità, la Chiesa è il popolo dei fedeli «adunato nell'unità dei Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».' Come la Chiesa e nella Chiesa, l'autentica comunità salesiana partecipa del mistero trinitario, realizzando il voto supremo di Gesù: «Pa dre, siano una cosa sola, come Tu sei in me e io in Te» (Gv 17, 21-23). Tale è l'origine e il destino della nostra comunità. Specchiandosi nella Trinità, il salesiano comprende meglio perché il «vivere e lavorare in-

sieme» è «un'esigenza fondamentale» della sua vocazione e perché la carità è il tessuto connettivo della comunità.

D'altronde sappiamo bene che l'uomo è fatto per *amare e per essere* amato. L'amore ricevuto e donato è il sole che fa schiudere il cuore umano. Non si entra in comunità per soffrire, ma per essere felici. Don Bosco ce *l'ha detto*: «Quando in una Comunità regna questo amor fraterno e tutti i soci si amano vicendevolmente, ed ognuno gode del bene dell'altro, come se fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un Paradiso, e si prova la *giustizia di queste parole* del profeta Davide: Oh quanto buona e dolce cosa ella è, che i fratelli siano sempre *uniti!* », ²

Gli ultimi Capitoli generali hanno avuto cura di sottolineare il *valore umano della comunità salesiana*. ³ è normale che i confratelli vi cerchino e vi trovino maturazione, equilibrio e felicità.

Il testo, al termine, *mette in rilievo come* la comunione fraterna interessi direttamente la missione educativa e pastorale salesiana. La comunione è il segno e la prova concreta della verità che insegniamo e della carità che ci anima. L'amore di Dio-Carità, diffuso nei cuori dallo Spirito di Gesù, è l'essenza stessa del Vangelo e della salvezza cristiana. La comunità veramente unita può annunciare Gesù Cristo con frutto; la sua vita è una costante ed eloquente predicazione: «*diventiamo per i giovani segno di amore e di unità*». D'altra parte l'Esortazione apostolica «*Evangelii nuntiandi*» ci ammonisce che «la forza dell'evangelizzazione risulterà molto diminuita» per la mancanza di coesione di coloro che annunciano il Vangelo ⁴

Siamo così incoraggiati a fare di tutto per realizzare un tipo di comunità capace di arricchirci di beni tanto preziosi.

z D. BOSCO, Introduzione alle Costituzioni, Carità Fraterna, ef. Appendice Cast. 1984, p. 225 ³ Cf. CGS. 483-488; cf. pure CG2I, 34-37; E. VIGANO, Il *resto* rinnovato della nostra regola di vita, ACG n. 312 (1985), p. 26-27

< Cf. EN, 77

*Signore, unico Dio e perfetta Trinità,
sorgente e mèta di tutto il nostro essere, infondi la carità e la luce
del tuo Spirito nelle nostre comunità, e rendile specchio
trasparente del tuo mistero di comunione.*

*Fa' che, amandoci tra noi in spirito di famiglia, nella totale
condivisione d'ogni bene, costruiamo una vera comunione di persone,
per manifestare agli occhi degli uomini la presenza e la forza del tuo
eterno Amore e orientarli a Te, unico vero bene. Per Cristo nostro
Signore.*

ART. 50 I VINCOLI DELL'UNITÀ

Dio ci chiama a vivere in comunità, affidandoci dei fratelli da amare.

La carità fraterna, la missione apostolica e la pratica dei consigli evangelici sono i vincoli che plasmano la nostra unità e rinsaldano continuamente la nostra comunione.

Formiamo così un cuor solo e un'anima sola per amare e servire Dio' e per aiutarci gli uni gli altri.

cf. Cose 1875, 11,1

Di fronte agli innumerevoli e risorgenti ostacoli che la nostra fragilità pone alla vita di comunione (egoismo, diffidenza, diversità di cultura, mentalità distanti, temperamento scostante, visioni differenti sui progetti apostolici...), ci chiediamo se la comunione fraterna possa realmente animare la nostra comunità' e renderla quel segno dell'amore trinitario di cui parlava il precedente articolo.

In una prospettiva di fede e in sintonia con l'insegnamento di Don Bosco il presente articolo afferma che la carità comunitaria sgorga dallo stesso dono della vocazione salesiana; perciò i vincoli dell'unità e della comunione scaturiscono dagli stessi elementi strutturali e dinamici della vocazione salesiana, che sono: la carità verso ogni confratello, la missione apostolica comune e la pratica dei consigli evangelici condivisa insieme.

Vocazione salesiana e comunione fraterna.

Il primo capoverso collega la carità verso i fratelli allo stesso intervento di Dio che ci ha chiamati a condividere la vocazione cristiana e salesiana.

Il testo ci riconduce, anzitutto, alla realtà del nostro Battesimo, per il quale siamo stati introdotti nella grande famiglia di Dio e abbiamo ac-

' Cf. CGS, 493; CG21, 34

quistato molti fratelli in Cristo; poi specificamente richiama il legame che ci ha stretti alla famiglia religiosa, dove il carisma di Don Bosco ci ha uniti in una vera consanguineità spirituale per essere «segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani» (Cost 2).z

In tal modo la Regola sottolinea *l'origine* soprannaturale della comunità, che nasce dalla grazia di Dio.

La vita in comunità, elemento inseparabile della nostra vocazione (cf. Cost 3), è, dunque, un dono di Dio ricevuto nel momento in cui Egli ci ha chiamati; ma è un dono che deve diventare *esplicito e ininterrotto* impegno personale. Alla luce della fede riconosciamo che non siamo noi a *scegliere* i nostri confratelli, ma li riceviamo da Dio nostro Padre comune. Egli ce li «affida» come altrettanti «fratelli da amare».

In questo contesto insistiamo sul valore peculiare della parola «*fratelli*»: essa ricorda che, al di là delle differenze di origine, di età, di cultura, di funzioni, ogni salesiano è sensibile di preferenza a tutto ciò che unisce nell'uguaglianza fraterna: tutti siamo ugualmente Salesiani; la medesima chiamata del Padre ci ha impegnati in una missione comune da realizzare insieme; gli stessi Superiori sono inanzitutto dei fratelli che hanno ricevuto particolari incarichi e responsabilità per il bene di tutti.

I vincoli dell'unità e della comunione fraterna.

Il secondo capoverso afferma che la nostra comunione fraterna si rinsalda e si sviluppa continuamente quando viene alimentata dai tre cardini della nostra vocazione salesiana: l'esercizio della carità fraterna, l'attuazione della missione apostolica, la pratica dei consigli evangelici. Sono questi i «vincoli *dell'unità*» indicati anche dal nostro Fondatore nella Regola da lui scritta.¹

z Una delle fonti, cui il testo si ispira, è anche un passo della Costituzione *Gaudium* «*l spes: dIddio*, che ha cura paterna di tutti, ha voluto che gli uomini formassero una sola famiglia e si trattassero come fratelli (GS, 24)

¹ Cf. Costituzioni 1875, 11, 1 (ci. F. MOTTO, p. 83); cf. inoltre l'intero cap. I dello stesso testo, che tratta del fine della Società

a. *La carità fraterna.*

Il decreto conciliare «*Perfectae caritatis* afferma che i gesti quotidiani della carità fraterna diventano fonte di unità e di comunione alla luce della Pasqua del Signore: «I religiosi, come membri di Cristo, in fraterna comunanza di vita si prevengano gli uni gli altri nel rispetto vicendevole (cf. Rm 12,10), portando gli uni i pesi degli altri (cf. Gal 6,12). Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (cf. Rm 5,5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della Sua presenza (cf. Mt 18,20)».'

La comunione fraterna non è qualcosa di automatico; essa esige il superamento quotidiano delle barriere create dall'egoismo personale, dai temperamenti diversi, dalle gelosie e dalle discordie...; tale superamento è possibile se nel cuore di ogni religioso vengono coltivati con molta cura gli atteggiamenti del perdono e della riconciliazione. Come *scrive un autore*: «La compartecipazione e la generosità materiale concretizzano una comunione degli spiriti e dei cuori che ha la sua origine nella presenza, in tutti i credenti, di *un unico Spirito che li rende partecipi dell' agàpe di Dio*; tale comunione interiore è essa stessa segnata dalla Pasqua, è per sua natura riconciliazione... Ciò spiega perché spesso il primo posto sarà occupato dall'esigenza della riconciliazione e non dalla gioia dell'unità scoperta tra persone spontaneamente concordi l'una con l'altra: il mio fratello sarà anzitutto colui che Dio mi darà da amare incorporandomi a Cristo». ¹

Nell'Introduzione alle Costituzioni Don Bosco, dopo aver affermato che «la casa diventa un Paradiso» se nella comunità regna l'amor fraterno, aggiunge che essa si trasforma in un inferno «appena vi domini l'amor proprio e vi siano rotture e dissapori tra i soci». Il nostro Santo Fondatore, ricco di esperienza umana e religiosa, prosegue le sue riflessioni sulla carità fraterna mettendo a confronto la gioia di un rapporto comunitario vissuto da «riconciliati» con la lacerazione causata dalla mormorazione, dalle contese, dall'ira, dal rifiuto di perdonare. Per Don Bosco il buon religioso diventa testimone autentico quando «dice bene del suo prossimo e a suo tempo sa scusarne i difetti». ⁶

b. La missione salesiana.

La missione affidata alla comunità è un mezzo *potente per* creare una profonda comunione: non possiamo dimenticare che **la** prima comunità di Salesiani fu costruita attorno a Don Bosco per compiere un «*esercizio pratico di carità*».¹

Lo sguardo alla missione apostolica ci stimola costantemente a superare ogni forma di egoismo e di individualismo. Noi ci accorgiamo che, in quanto comunità, non possiamo limitarci ad essere un «convento» ricco di raccoglimento e di pace, o semplicemente una «*équipe*» di lavoro organizzata ed efficace, con compiti definiti e complementari; dobbiamo, con la forza e la luce della fede, varcare la soglia del mistero e riconoscerci membra vive del Corpo di Cristo con una funzione e una missione ben definite nel piano di Dio.

Il posto che Dio, nel suo piano di salvezza, assegna alla Congregazione, alle singole comunità e ad ogni confratello è totalmente dipendente dall'unità e dalla forza di coesione volute dallo stesso piano salvifico di Dio. Per vivere integralmente la missione salesiana occorre, *quindi, vivere in perfetta* «*koinonía*» la propria appartenenza a una *comunità apostolica*.

I singoli gesti apostolici compiuti dai confratelli ritrovano il loro significato unitario e di comunione, a vari livelli, nel piano eterno del Padre, nella missione salvifica della Chiesa, nella missione educativapastorale della Congregazione, nel progetto concreto della singola comunità e, infine, nella carità che ispira e unifica la vita e l'esistenza del singolo confratello (Cf. Cast 14). Nel momento stesso in cui il salesiano espande al massimo le sue potenze di amore salvifico per raggiungere il giovane più lontano e più povero, ha bisogno di attingere nel più intimo di sé la salesianità più genuina: ciò è possibile solo se egli è in comunione con la ricchezza salesiana che da Don Bosco è giunta fino a noi e in stretta unità con la comunità dove egli deve saper rigenerare ogni giorno tale carisma dello spirito salesiano.

Don Bosco, comunicando l' 11 marzo 1869 ai Salesiani e ai giovani di Valdocco l'approvazione della Pia Società Salesiana, diceva che la carità è forza di coesione e di unità di spirito e di azione e che la mis-

¹ Cf. Verbale della riunione del 26-1-1854, *MB V*, 9

sione realizzata insieme è fonte di unità e di comunione: «Se noi, considerandoci come membri di questo corpo, che è la nostra Società, ci acconceremo a qualunque funzione ci tocchi fare, se questo corpo sarà animato dallo spirito di carità e guidato dall'ubbidienza, avrà in sé il principio della propria sussistenza e l'energia a operare grandi cose a gloria di Dio, al bene del prossimo, ed a salute dei suoi membri... Dobbiamo eziandio avere sempre di mira lo scopo della Società, che è l'educazione morale e scientifica dei poveri giovani abbandonati, con quei mezzi che la Divina Provvidenza ci manda».'

e. La pratica dei voti.

Trattando dei consigli evangelici nella vita del salesiano, si vedrà più ampiamente come essi sono vissuti nella comunità fraterna (cf. cap. VI); ma fin d'ora il testo della Regola mette in rilievo come la vita evangelica dei consigli abbia un ruolo speciale nel costruire l'amore.

L'obbedienza è forza di unione, di carità e di convergenza, disponibilità alla comune missione. È infatti obbedienza al medesimo Signore per il suo servizio. Essa si esprime nella fedeltà di tutti alla stessa Regola e nell'accettare le decisioni della comunità e del Superiore. Obbedire è «convergere» nelle due tappe della ricerca e del compimento della volontà di Dio.

La *povertà*, a sua volta, contribuisce potentemente a unirci con i destinatari della nostra missione, mentre ci rende interdipendenti gli uni dagli altri. Ciascuno porta i propri beni e le proprie risorse ed aiuta così la comunità a guadagnarsi la vita. Ma correlativamente ciascuno riceve secondo le proprie concrete necessità. La solidarietà opera nei due sensi: ciascuno è utile a tutti e dona; ciascuno ha bisogno di tutti e riceve. Un continuo movimento di dare e ricevere circola tra i membri e rende più profonda la loro comunione.

La vera *castità* è forte espressione di amore: essa non ha mai inaridito le sorgenti dell'affetto; al contrario, le orienta evangelicamente, le purifica e le intensifica. Rinunciando con voto ad amare attraverso il linguaggio della carne, siamo più liberi per amare tutti i nostri fratelli

nella forza dello Spirito. L'art. 83, più avanti, dirà che la castità «favorisce vere amicizie e contribuisce a fare della comunità una famiglia».

Non si insisterà mai abbastanza sul fatto che i voti sono al servizio dell'amore e della comunione. Nello spirito salesiano l'obbedienza, la povertà e la castità non possono essere se non fraterne; la loro genuinità viene giudicata dalla fecondità e dalla serenità che portano alla vita di comunità.

«Un cuor solo e un'anima sola».

L'articolo si conclude con un capoverso che riprende il pensiero espresso fin dal primo testo delle Costituzioni: «Tutti i congregati tengono vita comune stretti solamente dalla fraterna carità e dai voti semplici che li stringono a formare un *cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Iddio*». È un chiaro riferimento alla vita della primitiva comunità cristiana, descritta in At 4,32, cui il nostro Fondatore si ispira, così come esplicitamente si ispira il Concilio."

In un passo della Introduzione alle Costituzioni, relativo alla carità fraterna, Don Bosco scriveva così: «Molto si compiace il Signore di veder abitare nella sua casa i fratelli in unum, cioè uniti in una sola volontà di servire Dio e di *aiutarsi* con carità *gli uni gli altri*. Questa è la lode che dà san Luca agli antichi cristiani, cioè che tutti s'amavano così da sembrare che avessero un sol cuore e un'anima sola». ¹¹ Comprendiamo meglio queste parole di Don Bosco alla luce della citata conferenza dell'11 marzo 1869: «Oh, come è bella e dolce cosa il vivere come fratelli in società. È bello il vivere uniti col vincolo di un'amore fratellievole, confortandosi a vicenda nella prosperità e nelle strettezze, nel contento e nelle afflizioni, prestandosi mutuo soccorso di opere e di consiglio ...». ¹²

Dopo una simile insistenza del nostro Fondatore sarebbe davvero anormale non trovare nelle nostre Costituzioni l'appello al «cor unum

⁹ *Costituzioni 1858, 11,1 (cf. F. MOTTO, p. 83)*

¹⁰ *cf. PC, 15*

¹¹ D. BOSCO, *Introduzione alle Costituzioni, Carità fraterna; cf. Appendice Cost. 1984, p. 225.226*

¹² MB IX. 572

et anima una». È il caso di dire che in questo tempo di facili divergenze e tensioni l'insegnamento di Don Bosco mantiene tutta la sua attualità.

Non c'è vera comunità salesiana senza una propensione dei cuori alla mutua benevolenza, senza una ricerca di unanimità degli spiriti, senza uno sforzo di convergenza delle volontà nella duplice preoccupazione di aiutarsi e di servire il Signore con un medesimo slancio. *Questo capoverso deve essere* considerato come uno dei più ricchi di risonanze evangeliche e salesiane.

*O Padre, che chiamandoci a vivere in comunità ci
affidi dei fratelli da amare,
rendi efficaci tra noi
i vincoli santi che ci legano tutti insieme a Te, e
accresci ogni giorno
il nostro impegno di vivere in comunione,
perché formiamo un cuor solo e un'anima sola per
amare e servire Te,
per aiutarci e sostenerci a vicenda
e per portare il Tuo Vangelo ai nostri fratelli. Per
Cristo nostro Signore.*

ART. 51 RAPPORTI DI FRATERNA AMICIZIA

San Paolo ci esorta: «Rivestitevi, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza, sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente».

La comunità salesiana si caratterizza per lo spirito di famiglia che anima tutti i momenti della sua vita: il lavoro e la preghiera, le refezioni e i tempi di distensione, gli incontri e le riunioni.

In clima di fraterna amicizia ci comunichiamo gioie e dolori e condividiamo corresponsabilmente esperienze e progetti apostolici.

Cal 3,12-13

Gli articoli 51-55 descrivono concretamente come opera la fraternità nella comunità salesiana: essi tratteggiano, infatti, i principali rapporti interpersonali che si devono instaurare tra i membri della comunità. Questa descrizione si apre con un articolo che presenta alcuni atteggiamenti fondamentali in cui si incarnano le varie sfaccettature della fraternità, investendo i diversi momenti della giornata, fino a creare quel caratteristico «spirito di famiglia», che deve distinguere la comunità di Don Bosco; viene inoltre sottolineato come il clima di fraterna amicizia diviene condivisione e corresponsabilità.

Gli atteggiamenti virtuosi comunitari.

La citazione di San Paolo (Col 3,12-13) è un'esortazione a praticare le virtù comunitarie che rendono possibile ed arricchente l'amicizia fraterna nella comunità cristiana. Si tratta di virtù eminentemente umane, che tuttavia, per il cristiano, trovano la loro ragione profonda nel fatto che egli è stato eletto da Dio, è stato collocato nell'orizzonte della salvezza del Cristo ed è per definizione un «amato da Dio». La vita nuova del battezzato (eletto, santo e ricolmo di amore divino) deve lasciar trasparire l'amore di Dio versato nel suo cuore di credente; tale epifania della carità nella vita di ogni figlio di Dio diventa, a seconda del tipo di rapporto interpersonale, «*misericordia, bontà, umiltà, mansuetudine, pazienza, sopportazione vicendevole e mutuo perdono*».

Tutto questo le Costituzioni applicano alla comunità salesiana e,

superando ogni contrapposizione tra natura e soprannatura, pongono l'amicizia fraterna, che deve svilupparsi nella comunità, nel contesto della nostra esperienza di «chiamati, santi e amati»; infatti ogni salesiano (come ogni battezzato) concretizza l'amore verso i fratelli in autentica amicizia fraterna. Allorché Cristo ci raduna in comunità - «piccola Chiesa» -, ci invita ad amarci fra noi a sua imitazione: «Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati» (Gv 13,34).

La nostra tradizione più genuina, da san Francesco di *Sales a Don Bosco* a Domenico Savio, ci mostra che un'amicizia ispirata da Dio sa integrare perfettamente gli aspetti «umani»; essa vi aggiunge la propria «grazia» e ne rifiuta le contraffazioni egoistiche. Il ciò che indica il primo capoverso dell'articolo che ci invita con la voce di San Paolo, quali «eletti di Dio, santi e amati», ad avere un cuore generoso e ad impegnarci negli atteggiamenti tipici dell'amicizia evangelica: misericordia, bontà, umiltà, pazienza, mutua sopportazione e perdono: virtù esigenti che furono sempre quelle della vera amicizia!

Lo spirito di famiglia nella comunità.

Gli atteggiamenti umani, corroborati dalla grazia, di cui ci ha parlato l'Apostolo, conducono, dunque, all'amicizia fraterna, quell'amicizia profonda che Gesù ha dimostrato ai suoi («Vi ho chiamati amici»: Gv 15,15) e che è la meta ideale di ogni vera fraternità evangelica. L'articolo in esame fin dal titolo («Rapporti di fraterna amicizia») propone questa meta alla comunità salesiana.

È utile ricordare qui il cammino che ciascuno è chiamato a compiere. L'incorporazione alla comunità porta con sé il dono della fraternità: è questo un *dato oggettivo*, percepibile alla luce della fede, per cui Dio affida l'uno all'altro come un «fratello da amare» (cf. Cost 50). Si tratta di far in modo che la fraternità fiorisca nell'amicizia, tenda cioè ad aprirsi a una intercomunicazione profonda, a un rapporto reciproco in cui si sperimenta l'affetto dato e ricambiato, a una partecipazione dell'uno alla vita dell'altro. Evidentemente qui non è in gioco un'amicizia esclusivamente umana, ma un'amicizia che nasce dal dono del Signore (si veda anche Cast 83).

Il testo costituzionale ricorda che questo ideale si realizza, fra noi,

in quello «spirito di *famiglia*» che è caratteristico della nostra comunità. Già l'art. 16 aveva affermato che lo spirito di famiglia è una delle componenti dello spirito salesiano: è la comunità salesiana l'ambiente primario dove riceviamo e condividiamo tale spirito: «la casa salesiana diventa una famiglia quando l'affetto è ricambiato e tutti, confratelli e giovani, si sentono accolti e responsabili del bene comune».

Lo spirito di famiglia, secondo la tradizione salesiana, integra e completa i rapporti di amicizia fraterna con i rapporti di paternità e di figliolanza che si vengono a creare tra i Superiori e i confratelli e tra i *confratelli e i giovani*. *Illuminante al riguardo* è una pagina dello storico *che ha respirato vivissimo il clima di Valdocco ai tempi* del nostro Fondatore: «Scrivendo il 9 giugno 1867 ai Salesiani dell'Oratorio, Don Bosco esprimeva loro il suo ideale che essi formassero 'una famiglia di *fratelli intorno al loro padre*'. Parlando più generalmente, diceva nel 1873 che ogni direttore 'è un padre, il quale non può che amare i suoi figli'... La vita di una famiglia tra i soci è la migliore disposizione per saperla mantenere con i giovani... Dov'essa regna, è la vera panacea che mette in bando nostalgie, musi lunghi, complotti e altri malanni, esiziali crittogame dei colleghi, in cui l'autorità è subita come un castigo o sofferta come un freno da rodere, come un giogo da scuotere. Dove si respira l'aria di famiglia, come vuole Don Bosco, basta guardare negli occhi i giovani per comprendere che l'armonia e la pace rendono bella ivi la vita.'

L'amicizia salesiana, condivisa in spirito di famiglia, è uno stile di convivenza che impregna tutti i rapporti interpersonali e si manifesta in ogni situazione di vita della comunità: il lavoro, *la preghiera*, *le ore dei pasti* o della distensione ecc. sono momenti diversi in cui la comunità salesiana manifesta la ricchezza interiore dell'amore. Lo spirito della famiglia comunica ad ogni confratello la gioia di vivere ogni momento della giornata, condividendo i valori collegati col lavoro, colla preghiera e colle altre manifestazioni comunitarie, come gli incontri e le riunioni della comunità.

¹ E. CERTA, Annali della *Società Salesiana*, voi I, p. 730-731

Comunicazione e condivisione.

L'ultimo capoverso dell'art. 51 indica due espressioni tipiche dell'amicizia fraterna, vissuta nello spirito di famiglia, due aspetti che investono la vita salesiana nei suoi rapporti affettivi e nel lavoro apostolico: la comunicazione reciproca e la condivisione corresponsabile.

La comunicazione interpersonale è un valore grandissimo per la crescita della persona e della comunità. Essa investe i problemi più profondi, a livello personale e comunitario, ecclesiale o civile, e conduce alla comunione e alla gioia più alta, nella ricerca del vero bene delle persone e dell'avvento del Regno di Cristo. Se però essa rimane a livello superficiale, non crea comunione e rischia di lasciare le persone nel loro isolamento più o meno triste e colmo di problemi.

Il secondo valore che viene evidenziato è quello della *condivisione fraterna*. L'art. 49 aveva già affermato il principio comunitario secondo il quale «ci amiamo fino a condividere tutto in spirito di famiglia e costruiamo così la comunione delle persone». La vita religiosa non annulla la nostra vita affettiva, ma la colloca nel contesto esistenziale della vocazione salesiana. Dolori e gioie non perdono nulla del loro peso di lacerazione intima o di esaltazione gratificante; noi viviamo queste situazioni secondo la condivisione insegnata da San Paolo: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri» (Rm 12,15-16).

La condivisione investe anche il nostro lavoro apostolico. In altre parti delle Costituzioni si parlerà più specificamente della corresponsabilità che si attua nella comunità salesiana (cf. in particolare, Cost 66 e 123); qui si afferma che fa parte dello spirito di famiglia salesiano, ed è segno di autentica amicizia fraterna, condividere con i confratelli le esperienze e i progetti del nostro lavoro educativo pastorale, con cui estendiamo il regno di Dio.

Se la comunità è la prima depositaria del mandato apostolico ricevuto dalla Chiesa (cf. Cost 44), ad essa ogni confratello deve riferirsi non soltanto per un riconoscimento ufficiale del suo lavoro, ma per ritrovare la condivisione fraterna, il sostegno salesiano e il momento ideale per lodare Dio del bene che si realizza ogni giorno.

Un segno del come Don Bosco visse intensamente i valori della

comunicazione e della condivisione fraterna si può trovare nel suo Epistolario. Ascoltiamo quanto il nostro Padre scriveva a don Lasagna, missionario nell'America Latina, il 30 settembre 1885: è una stupenda pagina che ci mostra lo «spirito di famiglia» in azione:

«... Ora parmi che il mio sole volga all'ocaso, quindi giudico di lasciarti alcuni pensieri scritti come testamento di colui che ti ha sempre amato e ti ama... Noi vogliamo anime e non altro. Ciò procura di far risuonare all'orecchio dei nostri confratelli. D Signore, dateci croci e spine e persecuzioni di *ogni genere*, purché possiamo salvare anime e fra le altre salvare la nostra... Studia, fa progetti, non badare a spese, purché ottenga qualche prete alla Chiesa, specialmente per le Missioni. Quando avrai l'occasione di parlare o colle nostre Suore o coi nostri Confratelli, dirai loro da parte mia che con piacere ho ricevuto le loro lettere, i loro saluti, e provai un piacere, anzi un *efficace* conforto al mio cuore all'udire che tutti hanno pregato e continuano a pregare per me... Sono qui a Valsalice per gli esercizi spirituali; tutti godono sanità e ti salutano. La mia sanità stenta un poco, ma la tiro avanti. Dio ci conservi tutti nella sua santa grazia.

Aff.mo amico Sac. Gio. Bosco» I

*O Signore, che ispirasti Don Bosco
a fondare la vita delle nostre comunità
sullo spirito di famiglia,
manda il tuo Spirito di amore,
perché regni fra noi quell'amicizia fraterna
fatta di calore umano e di delicatezza soprannaturale
che favorisce la comunione delle gioie e delle pene, e
sostiene nelle ore della difficoltà.*

*Donaci carità, fede e semplicità,
perché sappiamo ascoltare insieme la tua Parola, parlare di Te
insieme,
condividere esperienze e progetti apostolici in una reale
corresponsabilità,
guidati unicamente dalla ricerca della Tua gloria.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 52 IL CONFRATELLO NELLA COMUNITA'

La comunità accoglie il confratello con cuore aperto, lo accetta com'è e ne favorisce la maturazione. Gli offre la possibilità di esplicare le sue doti di natura e di grazia. Provvede a ciò che gli occorre e lo sostiene nei momenti di difficoltà, di dubbio, di fatica, di malattia.

Don Bosco a chi gli chiedeva di rimanere con lui era solito dire: «Pane, lavoro e paradiso: ecco tre cose che ti posso offrire io in nome del Signore.»

Il confratello s'impegna a costruire la comunità in cui vive e la ama, anche se imperfetta: sa di trovare in essa la presenza di Cristo.

Accetta la correzione fraterna, combatte quanto scopre in sé di anticomunitario e partecipa generosamente alla vita e al lavoro comune. Ringrazia Dio di essere tra fratelli che lo incoraggiano e lo aiutano.

MB Xvtti, 420

Dopo l'art. 51 che ha descritto i rapporti di fraterna amicizia che sono a fondamento della comunione e della vita comunitaria tra noi, l'art. 52 presenta analiticamente l'azione della comunità nei confronti di ogni confratello e il contributo che ciascun salesiano deve dare per la propria comunità affinché si realizzi quel clima di famiglia che deve distinguere la nostra vita.

Infatti l'unità nella comunità non mira all'uniformità o, peggio ancora, all'anonimato, ma tende ad esprimere insieme la molteplicità dei doni che lo Spirito elargisce ad ogni membro della comunità. Con un'immagine tratta dal mondo della musica si potrebbe dire che la comunità è come una grande orchestra: mentre i singoli strumenti suonano con esattezza la loro parte, l'insieme dell'orchestra fa rivivere un capolavoro sinfonico; più esattamente fa rivivere quel capolavoro che lo stesso Dio ha composto da sempre per questa particolare comunità. E mentre continua a chiamare altri suonatori a far parte di questa orchestra viva, il Signore rinnova il repertorio delle composizioni adattandole, di volta in volta, alle possibilità e alle caratteristiche dei maestri d'orchestra.

La comunità accoglie ciascun confratello.

L'arrivo di un confratello in una comunità pone sempre dei problemi delicati di integrazione e di riequilibrio. Impone nuovi doveri a ciascuno dei suoi membri. La comunità, dice il testo costituzionale, «accoglie» e «accetta» il confratello: due verbi precisi che segnano le tappe dell'integrazione nella comunità.

Nel Corpo di Cristo ciascuno ha da Dio il suo dono «per l'utilità comune» (1 Cor 12,7; cf. Cost 22). D'altra parte ciascuno è bisognoso di arricchirsi del dono posseduto da altri. Di qui l'esigenza dell'accoglienza e dell'accettazione reciproca, che non sopprime la diversità (è un «dono dello Spirito»), ma la valorizza per il bene di tutti.

«*Accogliere il confratello con cuore aperto*» significa: interiormente, dargli subito la propria stima; esteriormente, fargli comprendere che è un fratello e non un estraneo, e permettergli di trovarsi a suo agio.

«*Accettare il confratello com'è*» significa: riconoscere la sua personalità originale, rallegrarsi dei valori che apporterà alla comunità, non trarre motivo dai suoi limiti o dalle sue debolezze passate per giustificare un atteggiamento di emarginazione: è «un fratello che Dio ci affida da amare», dice l'art. 50.

La comunità è chiamata a «*favorire la maturazione*» di ciascuno dei suoi membri, compito questo che non è mai terminato. Il seguito del testo spiega come essa lo assolve: «*gli offre la possibilità di esplicitare le sue doti di natura e di grazia*»: il che non vuol dire coltivare degli «hobbies», ma dare a ciascuno la possibilità di un buon impiego delle sue doti, in un lavoro comune, stimolando lo spirito di iniziativa e il senso di responsabilità personale.

Ma soprattutto la comunità aiuta ogni fratello a realizzare pienamente la sua vocazione: per questo non solo provvede a quanto gli occorre per la salute, gli studi, il lavoro, ma lo sostiene specialmente nei momenti della difficoltà, del dubbio, della malattia.

Per provvedere a tutto questo, è certo utile una buona organizzazione della comunità, ma occorre più ancora una carità viva e sempre attenta.

«Pane, lavoro e paradiso»

Tra la descrizione di ciò che la comunità fa per il confratello (primo capoverso) e ciò che ogni membro fa per la **sua** comunità (terzo capoverso) è stata collocata una frase *emblematica di Don Bosco*. Essa esprime tutta la gioia che Don Bosco prova nella sua famiglia e che vuole comunicare ai suoi: egli si sente veramente nella Casa che il Signore ha *voluta*, dove appunto c'è «pane lavoro e paradiso». È la promessa che anche oggi, come cent'anni fa, il salesiano può riproporre ad ogni giovane che accoglie la chiamata a stare con Don Bosco: «*Pane, lavoro e paradiso. ecco tre cose che ti posso offrire io in nome del Signore*».'

Il confratello costruisce la comunità.

La costruzione della comunità è una responsabilità condivisa: la comunione delle persone si edifica con la carità paziente di tutti, l'impegno comunitario nasce dallo sforzo *personale di ciascuno*. *Perciò il primo atteggiamento che il salesiano coltiva in sé è la coscienza di essere nella comunità membro responsabile: egli sente che la costruzione di un'autentica fraternità salesiana dipende in parte da lui e, perciò, è contento di dare il suo apporto. Se è vero che la comunità è al suo servizio, è altrettanto vero che egli è al servizio della comunità.*

Il senso di responsabilità personale proviene da un sentimento profondo: dall'amore che il confratello nutre per la sua comunità. Questo amore non è *frutto* di idealizzazioni o di formalismi giuridici; esso possiede **la** concretezza dell'amore genuino, che, pur conoscendo le imperfezioni e i limiti della comunità, vuole il suo bene e, illuminato dalla fede, «sa trovare in essa la presenza di Cristo». I gesti concreti di amore e di servizio comunitario saranno tanto più generosi e continui, quanto più il salesiano si nutrirà della convinzione di fede che il Cristo è vivo e presente nei fratelli che gli stanno accanto.

Nella linea di questo amore concreto le Costituzioni sottolineano l'importanza *della «correzione fraterna»*: per diventare costruttore di

' *MB XVIII*, 420; cf. anche *XVII*, 251; *XII*, 598

comunità il salesiano accetta con riconoscenza l'aiuto che gli viene dai *fratelli e cerca* di correggere ciò che «scopre in sé di anticomunitario», ricordando che l'egoismo e l'individualismo hanno radici profonde e misteriose nel cuore di ogni uomo; egli stesso si fa ministro di fraterna correzione verso il proprio fratello con quello spirito evangelico che è raccomandato dal Signore (cf. Mt 18, 15-17).

La Regola mette poi in rilievo un segno assai pratico, che dimostra l'impegno di ciascuno nel costruire la comunità fraterna e apostolica: è la partecipazione attiva e generosa «alla vita e al lavoro comune». Tutti abbiamo appreso durante il Noviziato che «non tocca a me!» è una «bestemmia salesiana» e che la giaculatoria corrispondente è: «vado io! ».z È meraviglioso vedere tanti confratelli che, mentre si spendono per il bene dei giovani, godono di vivere nella propria comunità e si sacrificano quotidianamente, con umiltà e generosità, per fare di essa una «casa» accogliente per tutti. E commovente pure vedere tanti confratelli anziani e ammalati che rimangono attaccati al loro lavoro, desiderosi di essere utili alla comunità, anche quando le loro forze vengono meno.

Il salesiano infine costruisce la comunità con l'atteggiamento di riconoscenza verso i fratelli stessi, in risposta alla loro carità.

Duplice compito, quindi, della comunità verso il confratello e di ciascun confratello verso la comunità: questa reciprocità è necessaria per costruire una vera comunione. Essa sola è capace di formare una comunità-famiglia, evitando, nello stesso tempo, ogni massificazione e ogni individualismo, e tenendo lontano ogni urto o frustrazione.

*Padre, che accogli tutti quelli che vengono a Te,
infondi in ciascuno di noi lo stesso spirito di accoglienza.
Donaci la capacità di accogliere
e di aprirci con fiducia ai nostri confratelli,
perché nella sincerità di un reciproco amore,
formiamo una vera famiglia
unita nel servizio Tuo e dei nostri giovani.*

*Concedici la forza di agire nella comunità con uno spirito di
«costruttori», per contribuire
a edificare la tua Chiesa nella carità.
Per Cristo nostro Signore.*

ART. 53 I CONFRAPELLI ANZIANI E AMMALATI

La comunità circonda di cure e di affetto i confratelli anziani e ammalati.

Essi, prestando il servizio di cui sono capaci e accettando la propria condizione, sono fonte di benedizione per la comunità, ne arricchiscono lo spirito di famiglia e rendono più profonda la sua unità.

La loro vita assume un nuovo significato apostolico: offrendo con fede le limitazioni e le sofferenze per i fratelli e i giovani, si uniscono alla passione redentrice del Signore e continuano a partecipare alla missione salesiana.

Nel trattare dei rapporti interpersonali, che si sviluppano in seno alla comunità salesiana, le Costituzioni dedicano una particolare attenzione alla cura e all'affetto che circonda i confratelli anziani e ammalati. L'art. 53 tratteggia i doveri che la comunità ha verso questi confratelli, il significato comunitario della loro presenza in mezzo ai fratelli, e il nuovo significato apostolico che assume un'esistenza marcata dal dolore.

L'impegno della comunità per i fratelli anziani e ammalati.

I rapporti di amicizia fraterna, che devono regnare nella comunità, si concretizzano, in un modo tutto speciale, nell'amore e nella cura premurosa verso gli anziani e **gli ammalati**. Lo spirito di famiglia diventa tangibile quando tutta la comunità confluisce con le sue ricchezze di affetto e di servizio verso i membri più deboli e sofferenti della comunità stessa.

È evidente che tali manifestazioni premurose di affetto e di servizio sono tanto più stabili e fraterne quanto più ogni confratello è convinto che Cristo è presente, in maniera diversa e con diverse esigenze, in ciascuno dei confratelli che vivono nella casa.

Attraverso i gesti dei singoli confratelli è allora la comunità salesiana che serve il Signore nei fratelli più bisognosi. E la comunità diventa segno chiarissimo dell'agape del Padre che, attraverso la comunità cristiana, Corpo del Cristo, si *estende fino a sostenere, salvare e curare* i fratelli più deboli.

Nella tradizione salesiana, risalente ai tempi di Don Bosco, gli ammalati sono circondati da attenzioni particolari. Dello stesso Don Bosco si legge nelle «Memorie Biografiche»: «Appena metteva piede in una casa - deponendo D. Luigi Piscetta - la sua prima domanda era se vi fossero ammalati, e recavasi subito a visitarli. Per essi nutriva una carità veramente materna, ed osservava che fossero provvisti di ogni cosa necessaria».¹ La raccomandazione di aver cura degli ammalati si trova, poi, in varie lettere di Don Bosco; così, ad esempio, scriveva a D. Allavena, in Uruguay, il 24 settembre 1885: «abbi una cura speciale dei fanciulli, degli ammalati, dei vecchi».²

L'impegno degli anziani e degli ammalati per la comunità fraterna.

Le Costituzioni mettono in risalto il significato profondo della presenza degli anziani e degli ammalati nella comunità salesiana. Essi recano alla comunità un contributo originale e prezioso, con i servizi che ancora possono rendere, ma soprattutto con il loro esempio e con la loro sofferenza. E se essi non possono più occupare posti di diretta responsabilità che un tempo occupavano, tuttavia, «accettando la loro condizione», e rimanendo liberi da ogni amarezza, sereni, fiduciosi e aperti alla comunità, mettono al servizio dei fratelli la loro esperienza, il loro spirito di famiglia, la testimonianza del loro abbandono in Dio.

La Regola ci dice che gli ammalati e gli anziani non sono per la comunità un peso, ma una «*fonte di benedizione*»; essi, infatti, sono segnati in maniera speciale dalla passione di Cristo, e *perciò vivono*, per se stessi e per gli altri, più intimamente il mistero del dolore che redime e salva. Come scrive Giovanni Paolo II: «Coloro che sono *partecipi* delle sofferenze di Cristo hanno davanti agli occhi il mistero pasquale della croce e della risurrezione, nel quale Cristo discende, in una prima fase, sino agli ultimi confini della debolezza e dell'impotenza umana: egli, infatti, muore inchiodato sulla croce. Ma al tempo stesso in questa debolezza si compie la sua elevazione, confermata con la forza della risurrezione; ciò significa che le debolezze di tutte le soffe-

MB X, 1017

x *MB XVII, 616*; cf. anche *M8 XII, 200* (Lettera a Don Perino); *MB XIII, 858* (Lettera a un parroco di F(:>rlì]

renze umane possono essere permeate dalla stessa potenza di Dio, quale si è manifestata nella croce di Cristo. In questa concezione soffrire significa diventare particolarmente suscettibili, particolarmente *aperti all'opera delle forze salvifiche di Dio*, offerte all'umanità in *Cristo*»,³

L'articolo aggiunge che i fratelli anziani e ammalati «*arricchiscono lo spirito di famiglia*»; infatti il dolore non solo purifica chi lo subisce e la comunità che lo condivide, ma ridesta nei confratelli tante energie di condivisione, di sopportazione, di servizio, caratteristiche appunto del più autentico spirito di famiglia. Perciò il testo può affermare con sicurezza che questi confratelli «rendono più profonda l'unità» della comunità: accanto al fratello che soffre la comunità si ritrova unita nell'offrire il sacrificio redentore del Cristo. Non dimentichiamo mai che la sofferenza cristiana è creatrice di bene: la redenzione, infatti viene dalla croce!

Significato apostolico della malattia e dell'anzianità dei confratelli.

Per un salesiano, abituato a un'attività esuberante, la malattia grave e le infermità della vecchiaia sono prove particolarmente penose, che costituiscono un appello a una fede più viva e a una forma nuova di fedeltà ed esigono un approfondimento della stessa vocazione. Il confratello deve infatti convincersi che *ala sua vita rimane ancora pienamente apostolica*. In che modo? Grazie allo slancio della sua anima salesiana, che non muta, e all'utilizzazione `salesiana' delle sue possibilità concrete, egli accetta l'attività ridotta (e talvolta l'assoluta passività), *offre la sua sofferenza* e la sua preghiera in unione con i fratelli e in favore dei giovani, con i quali in molti casi ama conservare contatti vivi: continua così a vivere in sé il «*da mihi animas*».

Rinnovando quotidianamente l'offerta della propria esistenza segnata dal dolore, il confratello ammalato o anziano «si unisce alla passione redentrice del Signore»: in ogni momento della giornata, la sua vita sofferente o indebolita, unita al Crocifisso, acquista un valore

³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica Salvifici *doloris*, Roma 1983, n. 23

redentore unico ed è quindi eminentemente «apostolica». Da questo atteggiamento intimo di offerta di sé in Cristo al Padre per la salvezza del mondo, sgorga quasi spontaneamente la preghiera esplicita, che occupa un posto privilegiato nelle lunghe ore di pazienza del confratello sofferente; così egli rimane vivo nel cuore della comunità e «continua a partecipare alla missione salesiana».

In ogni Ispettorata è facile trovare esempi illustri di confratelli che hanno vissuto e vivono pienamente i valori cristiani e salesiani descritti nella Regola. Ricordiamo, tra i moltissimi, il ven. don Andrea Beltrami che ha realizzato la piena fedeltà alla sua vocazione salesiana in una lunga sofferenza, lasciandoci un esempio da imitare. Ricordiamo anche la testimonianza di don Giuseppe Quadrio che, accettando dalle mani del Signore la sua malattia, riorganizzava la sua vita formulando i seguenti propositi:

«Nel nome SS. di Gesù e con la sua grazia, mi riprometto durante la degenza:

1) di convivere con Lui in comunione di pensieri, di sentimenti, di offerta continua;

2) di sorridere e diffondere serenità a tutti i medici, infermieri, ammalati, suore. Ognuno deve vedere in me la «benignitas et humanitas Salvatoris nostri Dei»;

3) di curare con amore la preghiera: Messa (quando potrò), Comunione, Breviario, Rosario, Via Crucis, ecc. Riempirò la giornata di preghiera;

4) di occupare il tempo con tutta la possibile scrupolosità in letture utili;

5) di dare ad ogni mia conversazione con chiunque un tono sacerdotale semplice e discreto» 4

*Dio nostro Padre,
concedi alla nostra comunità
di saper accogliere, comprendere e sostenere in
spirito di famiglia i nostri fratelli malati e anziani.*

*Ad ognuno di loro concedi la grazia di una fede viva,
affinché, unendosi alla passione di Cristo, tuo Figlio, realizzino,
secondo la tua volontà,
la vocazione salesiana
portando a compimento la loro offerta di amore per i giovani e per i
fratelli.*

ART. 54 LA MORTE DEL CONFRATELLO

La comunità sostiene con più intensa carità e prega il confratello gravemente infermo. Quando giunge l'ora di dare alla sua vita consacrata il compimento supremo, i fratelli lo aiutano a partecipare con pienezza alla Pasqua di Cristo.

Per il salesiano la morte è illuminata dalla speranza di entrare nella gioia del suo Signore.' E quando avviene che un salesiano muore lavorando per le anime, la Congregazione ha riportato un grande trionfo?

Il ricordo dei confratelli defunti unisce nella «carità che non passai coloro che sono ancora pellegrini con quelli che già riposano in Cristo.

cf. Me 25,21
z cf. MB XVII,
273 ' 1 Cor
13,8

In tre capoversi l'art. 54 svolge questi pensieri:

- la comunità sostiene il confratello nei suoi ultimi giorni di vita; - la speranza illumina la morte del salesiano;
- dopo la morte il confratello rimane unito con i viventi nella «carità che non passa».

La comunità attorno al confratello gravemente infermo.

L'approssimarsi della morte di un confratello è per tutti i membri della comunità un appello a una carità più viva. È importante che il confratello sia aiutato a dare ai momenti supremi della sua vita tutto il loro valore.

La Regola stimola la comunità a stringersi attorno al fratello gravemente infermo per aiutarlo a cogliere il senso profondo del mistero della sua morte di consacrato. L'articolo sottolinea particolarmente due aspetti di questo mistero.

La morte di un religioso è direttamente legata alla sua consacrazione religiosa. Sulla base della consacrazione battesimale egli infatti nel giorno della professione si è «offerto totalmente» a *Dio e al suo servizio*, impegnandosi ad *essere* fedele fino alla fine. Ora, all'ultima tappa della sua fedeltà, egli è invitato a dare ancora a Dio la prova estrema di

amore e di abbandono filiale: è il «*compimento supremo*», l'ultimo «*Sì, Padre!*», il «*consummatum est!*».

Ma c'è un altro mistero *che si compie in lui*. Essere battezzato, e impegnarsi con professione, vuol dire entrare nella Pasqua del Signore, accettare di morire a se stesso per rinascere alla vita nuova del Risorto. All'approssimarsi della morte questa partecipazione raggiunge la sua pienezza: si tratta di morire interamente, unendo il proprio sacrificio a quello del Crocifisso, per rivivere interamente nella vita di Cristo Signore.

Perché il salesiano abbia la grazia di conservarsi in queste prospettive della fede, le Costituzioni invitano tutti i membri della comunità ad aiutarlo con più intensa carità in quei momenti decisivi della sua esistenza.

Il senso della morte del salesiano.

Don Bosco ha parlato molto della morte ai suoi confratelli e ai suoi giovani. Realisticamente egli li «esercitava» ogni mese alla «buona morte», insegnando loro a morire al peccato per essere pronti un giorno ad accogliere la morte nella gioia dell'amicizia divina. Il salesiano ha dunque un titolo speciale per guardare alla *morte con serenità*.

Ma ora il capoverso dell'articolo orienta decisamente il salesiano a guardare alla morte nella luce della realtà apostolica della sua vita. Egli, infatti, ha vissuto «servendo» Dio nei suoi giovani fratelli: spera quindi di sentirsi dire: «*Servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore*» (Mt, 25,23). È questa l'assicurazione stessa di Don Bosco, che parla ai suoi confratelli del premio che è loro riservato e indica il Paradiso come il luogo di appuntamento per i suoi Figli, la meta a cui tende tutto il lavoro, il momento del riposo.' Ai primi missionari egli lascia questo ricordo: «Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato nel cielo».²

A riguardo dei richiami di Don Bosco al Paradiso si veda, come esempio: MB III, 67; VI, 442; VII, 728; VIII, 444; X, 367; XVIII, 533. 550 («Dite ai giovani che io li attendo tutti in Paradiso»).

D. BOSCO, Ricordi ai missionari, MB XI, 389; cf. Appendice alle Cost. 1984, p.

Il testo riporta un'altra celebre frase di Don Bosco, quella in cui il nostro Padre fa coincidere la riuscita dell'esistenza di un salesiano, fedele alla sua missione, con il successo della Congregazione stessa. «Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo». ³ Il salesiano non va mai in pensione, anche se qualche *assicurazione sociale* gliene offre la possibilità. Egli lavora «per le anime» fino a che ne ha le forze, disposto a soccombere a questo compito.

È *l'applicazione suprema del «da mihi animas, cetera tolle»*: Signore, toglimi anche questo riposo finale cui ogni uomo aspira, se con il mio lavoro posso ancora far del bene a qualche anima! L'art. 54 si *collega, in* tal modo, con il primo articolo della Regola, dove veniva citata quell'altra frase di Don Bosco: «*Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe staio per i miei poveri giovani*». Il salesiano è *apostolo fino* alla fine, e muore da apostolo, coerente con l'esortazione del nostro Padre: «*Ci riposeremo in Paradiso*». ⁴

La «comunione dei santi» salesiana.

L'art. 9 ricordava i nostri patroni e protettori celesti. Il presente articolo si chiude ricordando la nostra «comunione» con i fratelli defunti, che si effettua non soltanto con la preghiera, come dirà l'art. 94, ma con il vincolo permanente della carità. Il testo si ispira al n. 49 della *Costituzione «Lumen Gentium»*, ove si dice: «Tutti comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo e cantiamo al nostro Dio lo stesso inno di gloria. Tutti infatti quelli che sono di Cristo, avendo lo Spirito Santo, formano una sola Chiesa e sono tra loro uniti in Lui (cf. Ef 4,16). L'unione di coloro che sono in cammino coi fratelli morti nella pace del Cristo non è minimamente spezzata. Anzi è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali». La lettura quotidiana del necrologio (cf. Reg 47) non deve portarci soltanto verso il passato dei confratelli che abbiamo conosciuto; essa deve ravvivare la nostra comunione pre

³ D. BOSCO, «*Tesramenno spiriruale*», cf. Appendice Cost. 1984, p. 258 ° MB XIV, 421

sente con loro nel Cristo risorto. Le nostre relazioni con la Gerusalemme celeste risultano così assai feconde per la nostra vocazione e per la stessa vita di comunità.

*Dio nostro Padre,
noi ti raccomandiamo i nostri confratelli
che sono in punto di morte.
Sostienili nell'ora estrema del loro sacrificio,
perché possano portare a compimento nella
fedeltà e nell'amore
ciò che hanno promesso nel giorno della loro professione,*

- *siano uniti nella Pasqua eterna
insieme con tutti i Tuoi Santi.*

Ravviva in noi tutti la speranza davanti alla morte,

- *aiutaci a lavorare per Te fino alla fine.*

*Nella carità che non passa,
tieni uniti
coloro che ancora camminano su questa terra*

- *coloro che già hanno raggiunto il riposo del cielo
nel Cristo tuo Figlio e nostro Signore.*

ART. 55 IL DIRETTORE NELLA COMUNITÀ

Il Direttore rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre. E al centro della comunità, fratello tra fratelli, che riconoscono la sua responsabilità e autorità.

Suo primo compito è animare la comunità perché viva nella fedeltà alle Costituzioni e cresca nell'unità. Coordina gli sforzi di tutti tenendo conto dei diritti, doveri e capacità di ciascuno.

Ha responsabilità diretta verso ogni confratello: lo aiuta a realizzare la sua personale vocazione e lo sostiene nel lavoro che gli è affidato.

Estende la sua sollecitudine ai giovani e ai collaboratori, perché crescano nella corresponsabilità della missione comune.

Nelle parole, nei contatti frequenti, nelle decisioni opportune è padre, maestro e guida spirituale.

L'art. 55, che descrive «Il Direttore nella comunità», è l'ultimo degli articoli che delineano i rapporti interpersonali che si devono creare tra i confratelli; questi, vivendo nella stessa comunità locale, condividono il mistero della comunione con il medesimo stile salesiano e con una fraternità interamente orientata alla missione pastorale. In questo contesto la figura del Direttore assume una fisionomia originale, quella appunto derivante dalla comunione vissuta nella comunità fraterna e apostolica. Infatti nella Chiesa ogni comunità esige un ruolo di animazione che renda possibile ed efficiente la coesione tra i membri di essa; il carisma particolare del Direttore è primariamente quello di *rendere* alla comunità il servizio fraterno e apostolico della «koinonía». Anche se egli svolge l'incarico di «direttore di un'opera», deve *rimanere sempre* «fratello», e la sua prima attenzione deve andare alle persone da unire insieme per il compimento della missione (cf. Reg 72. 176).

La complessa e ricca figura del Direttore salesiano fu oggetto di ampia e profonda riflessione specialmente nel CG2 1: gli orientamenti di tale Capitolo sono stati pienamente assunti nella *revisione del* testo costituzionale e nella redazione del prezioso «Manuale» del Direttore.'

Cf. CG21, 4661. In seguito alle decisioni di questo Capitolo fu elaborato un nAfanuale~ nel cui titolo è condensata l'originalità di questa figura: 'Il Direttore. Un *ministero* per l'animazione e il governo della comunità locale.

Si noti che l'art. 55 non è l'unico articolo delle Costituzioni che parla del Direttore; infatti i diversi *aspetti della sua figura* vengono descritti, a seconda dell'argomento, in varie parti della Regola; in particolare:

- nell'art. 4 si ricorda, in forma generale, il suo ruolo circa la «forma» stessa della comunità;
- nell'art. 44 il Direttore è presentato come l'animatore e la guida dei corresponsabili della missione salesiana;
- in questo art. 55 appare principalmente come l'animatore e la guida della comunità fraterna e apostolica;
 - gli art. 65 e 66, trattando dell'obbedienza, sottolineeranno il suo ruolo nel discernimento comunitario della volontà del Signore; -
 - infine gli aspetti strutturali del suo ministero di governo troveranno posto nel capitolo sul «servizio dell'autorità locale» (art. 176-186); - l'art. 121, in particolare, afferma che «le comunità sono guidate da un socio sacerdote».

Il testo dell'ars. 55, che ora esaminiamo, svolge cinque idee: la collocazione del direttore nella comunità; i suoi compiti verso la comunità; i compiti verso i singoli confratelli; i rapporti con la comunità educativa; le modalità salesiane secondo le quali egli esercita la sua autorità.

Il Direttore, centro visibile della comunione fraterna.

Il decreto conciliare «*Perfectae caritatis*» ricorda che i Superiori religiosi sono i rappresentanti di Dio.² Le Costituzioni salesiane precisano questa affermazione dicendo che il Direttore «rappresenta Cristo» in una delle sue funzioni capitali: quella *di riunire i discepoli per farli comunicare insieme alla volontà del Padre*, rendendoli disponibili al servizio di Lui e dei fratelli. Cristo è stato e rimane il perfetto Servo del Padre, «obbediente fino alla morte». Ma egli ha voluto anche raccogliere attorno a sé i discepoli per associarli al suo proprio servizio del Padre

per la salvezza del mondo. A questa immagine ed a questa funzione di Cristo è rinviato il Superiore, «in spirito di umiltà evangelica».³

Osserviamo come l'autorità del Superiore religioso non si collochi nella comunità allo stesso livello dell'autorità gerarchica. Mentre infatti quest'ultima si pone alla sorgente della comunione ecclesiale e genera la comunità, in quanto è «visibile principio e fondamento dell'unità»⁴ (il Romano Pontefice lo è per la Chiesa universale, ogni singolo Vescovo per una Chiesa particolare), l'autorità religiosa, suscitata dallo Spirito all'interno della comunità, si pone al punto di convergenza delle chiamate dei singoli per indirizzarle alla realizzazione del progetto comune determinato dalla Regola.

Il titolo di «superiore» dato al Direttore non deve creare illusioni: egli non è «al di sopra» dei suoi fratelli, ma resta sullo stesso piano, «fratello tra fratelli»; tuttavia in mezzo a loro occupa il posto «centrale», in virtù del suo ruolo unificatore e di animazione. L'uguaglianza di livello non sopprime affatto l'autorità, di cui il Superiore è portatore: egli è stato scelto per essere in mezzo ai suoi fratelli il segno di Cristo Centro e Capo, e i suoi fratelli «riconoscono, nella fede, la sua responsabilità e autorità».

Questa prospettiva getta una luce stupenda sul compito del Superiore: ciò che l'Eucaristia realizza sotto forma sacramentale quando costruisce la comunità in Cristo come comunione fraterna (cf. Cost 88), ciò che realizza in modo invisibile lo Spirito quando stimola i diversi membri a riunirsi nella carità fraterna, il Superiore, da parte sua, lo esercita visibilmente, in nome di Cristo, sostenuto dallo sforzo fiducioso e coerente di tutti i suoi fratelli.

Compito del Direttore verso la comunità.

Il GG21, nel definire il ruolo del Direttore, usa il termine di «*animalore*»; l'art. 176 unirà concretamente questo aspetto con l'altro compito caratteristico del Direttore: quello di governare.

CF. CGS, 644; CG21, 52.53 ° CF. LG, 23

Il presente art. 55 afferma che il principale compito del Direttore, come animatore, riguarda la comunità in tutti gli aspetti della sua vita salesiana: la comunione fraterna, la missione apostolica, la pratica dei consigli evangelici, la vita di preghiera.

Tale animazione, come si accennava, ha un obiettivo fondamentale da promuovere continuamente: l'unità della comunità nella carità; ma riguarda anche il progetto che tutti i *membri* della comunità sono *chiamati a realizzare in ogni* circostanza, secondo *l'ideale espresso* nelle Costituzioni. Così il Direttore salesiano è, da una parte, l'uomo del dinamismo, del futuro e della speranza e, dall'altra, è l'uomo della fedeltà alla genuina tradizione salesiana. Egli è, nella nostra comunità di consacrati apostoli, colui che «presiede nella carità», colui che costruisce e mantiene l'unione degli ideali e dei cuori nella carità.'

«*Coordina gli sforzi di tutti*» nel compimento della missione, poiché il lavoro apostolico per essere *efficace* ha bisogno di convergenza, e l'unità di azione è uno dei fattori più potenti della stessa unità fraterna. Ma il Direttore anima e coordina gli sforzi dei fratelli con attenzione ad ognuno per ridestare *le migliori energie*, «tenendo conto dei diritti doveri e capacità di ciascuno».

Pertanto il ruolo di animazione richiede che il Direttore, tenendo presenti gli ideali perenni della salesianità espressi nelle Costituzioni, sappia valorizzare e fondere in unità le doti di ogni confratello per la vita e la maturazione salesiana della comunità.⁶

In altre parole, il Direttore guida la comunità nella ricerca e nell'attuazione della volontà del Padre: «Signore, che cosa ti aspetti da noi, qui, adesso?» Egli è il primo responsabile, non soltanto dal punto di vista giuridico (cf. Cost 176); ma esercita tale impegno in una *reale* corresponsabilità coi suoi fratelli.

⁶ CF. CGS, 502. 644. 646b; CG21, 46

n Don Rua, rivolgendosi agli Ispettori e Direttori, esprime così il loro compito di animazione: «Il Direttore deve essere il centro di tutto, il motore da cui parte ogni forza; ma con gli allievi la vostra azione deve essere mediare: tutto procederà bene in casa se ciascun salesiano farà bene il suo dovere, e voi dovete vigilare e incoraggiare e ammaestrare appunto affinché ognuno compia bene il suo dovere, (cf. Lettera del 25.04.1901 in *Lett.*, circolari. p. 309-310).

Compito del Direttore verso ciascun confratello.

Il Direttore deve, inoltre, aiutare ciascun confratello a rispondere alla stessa domanda nella sua storia personale: «Signore, che cosa ti aspetti da me, qui, adesso?». L'art. 52 affidava alla comunità l'impegno di offrire a ciascun confratello «la possibilità di esplicitare le sue doti di natura e di grazia»; ora le Costituzioni affermano che il Superiore locale ha una particolare responsabilità in questo impegno: egli ha ricevuto il compito di accompagnare e guidare i suoi fratelli nella realizzazione della loro vita salesiana.' Perciò il Direttore è disponibile all'incontro con i confratelli e procura di rendersi sempre più idoneo per essere una valida guida spirituale. Da parte sua il confratello ricorre al suo Direttore con fiducia sia per i problemi del lavoro apostolico sia per la sua maturazione vocazionale.

Gli articoli 67-70 sull'obbedienza salesiana preciseranno ulteriormente gli aspetti di questo vicendevole rapporto, mettendo in risalto come l'incontro con i singoli confratelli sia di grande aiuto al Direttore nel suo stesso compito di guida della comunità.

Compito del Direttore verso i giovani e i collaboratori.

Il quarto capoverso dell'articolo ricorda che nella tradizione salesiana il Direttore non è solo direttore e padre dei confratelli, ma anche dei giovani affidati alla cura pastorale della comunità. Il modello ideale cui ispirarsi rimane sempre Don Bosco a Valdocco: la sua paternità si estendeva, con modalità ed espressioni diverse, ai confratelli e ai giovani dell'Oratorio. Un Direttore di un'Opera educativa che non venisse a contatto con i giovani mutilerebbe gravemente la sua paternità salesiana?

Lo stesso va affermato, analogamente, nei riguardi dei collaboratori delle nostre opere e attività. Se il Direttore è il centro di animazione della comunità fraterna e apostolica dei confratelli, anche i laici coinvolti nel lavoro educativo e pastorale devono fare riferimento a tale

Don Bosco non esita ad affermare: «Ogni direttore deve rendere conto a Dio dell'anima di ciascuno dei suoi confratelli che dallo stesso Iddio furono collocati sotto la sua speciale direzione» (durante gli *esercizi a Lanzo* 1871, MB X, 1078)

centro propulsore, nel rispetto, evidentemente, dei ruoli intermedi affidati ad altri confratelli. È quanto sottolinea il CG21 quando afferma che il Direttore è «la guida pastorale della missione salesiana», «l'orientatore degli impegni di educazione e di promozione umana affidati alla comunità». ^a Il testo delle Costituzioni giustamente mette in rilievo che il riferimento al Direttore ha come scopo la crescita, sia nei giovani che nei collaboratori non salesiani, di una reale «corresponsabilità nella missione comune».

«Padre, maestro, guida spirituale».

L'ultimo capoverso si sofferma in particolare sulle modalità salesiane con cui il Direttore, sull'esempio di Don Bosco, svolge il suo compito. Viene ricordato come *mediante le parole*, i contatti e le decisioni, egli è chiamato ad essere «*padre, maestro, guida spirituale*». Se si volesse stabilire una corrispondenza, si potrebbe dire che il Direttore con la parola adempie il compito di maestro; con i contatti frequenti e con l'azione *santificatrice*, quello di padre; con le decisioni opportune, quello di guida.

Il titolo di «*padre*» è legato a una lunga tradizione salesiana che vede nel Direttore il rappresentante e l'incarnazione della paternità di Don Bosco. Nel primo capoverso si affermava che il Direttore è «fratello tra fratelli»; qui vien specificato che egli è un fratello *che agisce* come un «padre». Un fratello non può forse assumere compiti di tipo paterno? È ciò che ha detto il Concilio a proposito dei Vescovi e dei Presbiteri.⁹ È ciò che ha realizzato in sommo grado il Cristo, 1 CGS lo ha rilevato ripetutamente: «Il Superiore deve essere un fratello che, a imitazione di Gesù, si pone tra i fratelli come rivelatore e segno della paternità di Dio»; ¹⁰ «il modello è Cristo, che riflette l'amore del Padre per gli uomini». ¹¹

Una ragione non meno valida, che giustifica questa caratteristica

Cf. CG21, 52

^o Cf. LG, 28. 32; P0,

⁹ u CGS 502

¹¹ CGS, 644

del Direttore salesiano, è, come si accennava, lo spirito di famiglia e la lunga tradizione di paternità del Superiore, in particolare l'esempio di Don Bosco. Ricordiamo la significativa testimonianza di don Rinaldi: «Il nostro Fondatore non è mai stato altro che padre, nel senso più nobile della parola; e la santa Chiesa l'invoca ora nella sua liturgia come Padre e Maestro della gioventù. Tutta la sua vita è un trattato completo della paternità che viene dal Padre celeste, che il Beato ha praticato quaggiù in grado sommo, quasi unico, verso la gioventù e verso tutti... E come la sua vita non è stata altro che paternità, così la sua opera e i suoi figli non possono sussistere senza di essa... In questo senso spetta a tutti la paternità e tutti siamo tenuti a conservarla viva nei nostri cuori e nelle nostre opere» Ma, continua don Rinaldi, «l'esercizio esteriore di questa paternità viene nominativamente trasmesso al Direttore della Casa, non solo perché la conservi, ma perché l'eserciti secondo gli ammaestramenti e gli esempi del Beato».¹² È normale che in ogni comunità la presenza di Don Bosco, padre, sia significata dalla figura amabile del Direttore. Una presenza, come quella di Don Bosco, ricca di bontà, di disponibilità, aliena da ogni paternalismo, diventa capace di stimolare nei suoi figli una larga corresponsabilità di apostoli.¹³ La paternità spirituale, di stile salesiano, è il compito più bello del Direttore; e la tradizione salesiana ci dice quanto influisca sul cuore del Direttore sacerdote, per crescere nella paternità, l'esercizio del ministero della Riconciliazione. 14

I termini di «*maestro*» e «guida» acquistano significato alla luce di quello di «padre»: il Direttore è il padre della sua famiglia, che «insegna» e «guida». Il CGS ha precisato questi compiti di insegnamento e di guida autorevole, che il Superiore esercita in vista di un impegno costante a rinnovare la vocazione comune, approfondirne lo spirito e riattualizzarne la missione secondo le esigenze dei tempi e le necessità dei giovani." Già l'art. 44 delle Costituzioni aveva evidenziato il ruolo di «guida» del Direttore, mentre l'art. 175 dei Regolamenti generali preciserà alcuni aspetti del suo compito di «maestro».

¹² ACS n. 56, 26 aprile 1931, p. 939-940

¹³ Cf. CGS, 496-499. 502. 647

¹⁴ Cf. ACS n. 56, 26 aprile 1931, loc. cit.; cf. anche E. VIGANO, *L'animazione del direttore salesiano*, ACS n. 306 (1982), p. 24-25

¹⁴ Cf. CGS, 646

Si nota che l'articolo non si riferisce direttamente alla direzione spirituale individuale e di coscienza, che è tuttavia tra i compiti del Direttore (cf. Cost 70), ma a quella vera e propria direzione spirituale «comunitaria», che si traduce in insegnamento, impulso, incoraggiamento e anche nell'invito alla verifica per la vita spirituale ed apostolica della comunità.

*Preghiamo il Padre celeste
che, riunendoci in Cristo,
per l'opera dello Spirito Santo,
ha moltiplicato nella nostra Società il
dono della paternità spirituale.
Perché nelle nostre comunità*

*i Superiori siano immagine viva di Cristo Buon Pastore,
che offre la sua vita per i suoi
e li unisce nel servizio del Padre, preghiamo.*

*Perché sappiamo vedere nel nostro Direttore la
presenza del Padre celeste,
amandolo, onorandolo e collaborando con lui alla
comune opera a noi tutti affidata, preghiamo.*

*Perché al nostro Direttore sia dato
lo spirito della vera paternità
che lo illumini ad essere per ogni confratello guida
sapiente sulla via del Signore, preghiamo.*

ART. 56 COMUNITA' ACCOGLIENTE

confratelli vivono con semplicità il dono di sé e il senso della condivisione nell'accoglienza degli altri e nell'ospitalità. Con le loro attenzioni e con la loro allegria sanno rendere tutti partecipi dello spirito di famiglia salesiano.

Tuttavia, per favorire il rispetto vicendevole e le espressioni della comunione fraterna, la comunità riserva ai soli confratelli alcuni ambienti della casa religiosa.

¹ cF. *CIC*, can. 667,1

La comunità salesiana è una comunità apostolica, che la missione inserisce nella realtà sociale ed ecclesiale, determinando una serie di rapporti «ad extra», particolarmente verso la gioventù: essa è una comunità eminentemente «aperta».

Dopo aver considerato più direttamente gli aspetti fraterni, le Costituzioni vogliono ora soffermarsi sui rapporti della comunità sia con le altre comunità che con le persone coinvolte nella sua missione: è questo il tema degli articoli 56-59.

L'art. 56, in particolare, affronta in due capoversi i temi dell'accoglienza e dell'ospitalità, e degli ambienti riservati ai confratelli.

Accoglienza e ospitalità.

Sono due valori evangelici, fondati sull'insegnamento e sull'esempio del Signore. Basta ricordare la parola di Gesù che mette questi atteggiamenti tra quelli che saranno oggetto del giudizio finale: «Ero forestiero e mi avete ospitato... Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato?... Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 35-40). Sappiamo che la comunità cristiana delle origini riconosceva nell'ospitalità una manifestazione privilegiata della carità fraterna.¹

¹ Sul senso dell'ospitalità cristiana si veda, oltre a Mt 25 citato: Mt 10,40; Mc9,41; Le7,44ss; Lc 14,13-14; Rm 12,13; 1 Tim 3,2; TU 1,8; Eh 13,2; 1 PI 4,9

Le Costituzioni salesiane dicono che questi valori evangelici sono elementi molti rilevanti del nostro spirito di famiglia. Ogni salesiano, avendo fondato la sua esistenza sul dono totale di sé e sulla condivisione, ha già superato radicalmente la chiusura egoistica di sé ed è pronto a concretizzare la sua carità «nell'accoglienza degli altri e nell'ospitalità». Ciò deve essere realizzato particolarmente nella comunità che, proprio per la sua dimensione di fraternità, è chiamata a testimoniare l'amore che lega i fratelli in modo molto concreto verso coloro che si rivolgono ad essa nel nome del Signore.

Fedele, dunque, alla tradizione salesiana, la comunità accoglie i suoi ospiti, circondandoli di delicate attenzioni e di fraterna «allegria» salesiana.

Più avanti la Regola parlerà della speciale solidarietà con i più piccoli e i più poveri (cf. Cost 79). Don Bosco ci ha insegnato ad avere un'attenzione privilegiata ai poveri: quell'amore ospitale verso il povero, che *egli aveva appreso* da Mamma Margherita, lo trasmise ai suoi figli. Nella sua casa i poveri devono *sempre* avere un posto d'onore.

Ambienti riservati ai confratelli.

Il secondo capoverso indica un impegno che, a prima vista, può sembrare un limite al senso di accoglienza e di ospitalità sopra evidenziato; in verità si tratta di una salvaguardia di valori fondamentali della convivenza, che, aiutando la comunità nel raggiungere *gli obiettivi di* un'autentica fraternità, risulta di grande vantaggio anche per i rapporti della comunità con le persone che vengono in contatto con essa. I valori che sono sottolineati dalla Regola sono, in particolare, la necessità *di un* «*vicendevole rispetto*» tra i confratelli e la possibilità di avere spazi in cui esprimere speciali momenti di comunione fraterna.

Per questi motivi «la comunità riserva ai soli confratelli alcuni ambienti della casa religiosa»: si tratta di una norma tradizionale nella vita religiosa ed anche salesiana, ribadita pure *dal Codice di diritto canonico*.²

Si osserva che il CGS e lo stesso CG22 avevano lasciato questa norma nei Regolamenti generali. La Sede Apostolica, tuttavia, in sintonia col Codice di diritto canonico, ha chiesto di trasferirne i contenuti nello stesso testo costituzionale.

Le modalità di attuazione di questo articolo delle Costituzioni vengono presentate nell'art.45 dei Regolamenti generali.

*Signore Gesù,
che hai detto: «Ero forestiero e mi avete ospitato», insegnaci a vedere in ogni fratello che a noi si rivolge Te, ospite misterioso che bussi alla nostra porta, perché coloro che Tu mandi a noi trovino nella nostra accoglienza e nella nostra disponibilità la via per arrivare più sicuramente a Te nella comune Casa del Padre.*

ART. 57 COMUNITÀ APERTA

La comunità salesiana opera in comunione con la Chiesa particolare.

È aperta ai valori del mondo e attenta al contesto culturale in cui svolge la sua azione apostolica. Solidale con il gruppo umano in mezzo a cui vive, coltiva buone relazioni con tutti.

È così segno rivelatore di Cristo e della sua salvezza presente fra gli uomini e diviene fermento di nuove vocazioni sul modello della prima comunità di Valdocco.

L'articolo prosegue la trattazione sulle relazioni della comunità *locale con la comunità* ecclesiale e con l'ambiente socio-culturale che la circonda; l'apertura della comunità salesiana, che è condizione «sine qua non» del suo inserimento nel gruppo umano vicino, è premessa per la fecondità del suo apostolato fino alla comunicazione della stessa vocazione salesiana.

Il fondamento di ciò che è espresso in questo articolo costituzionale, oltre che nella tradizione della nostra Famiglia (amore alla Chiesa e vivace inserimento nel territorio) (cf. Cost 48), si trova nell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II. Secondo il Concilio, infatti, ogni comunità o gruppo ecclesiale, senza perdere la propria identità, deve aprirsi all'intercomunione, armonizzandosi con la vita e collaborando con l'azione della Chiesa;' nell'ambiente in cui opera *deve*, inoltre, essere «realmente e intimamente solidale col gruppo umano in cui vive e con la sua storia».z

Comunione con la Chiesa particolare.

Nell'art. 48 le Costituzioni hanno già affermato il principio dell'inserimento e della disponibilità alla collaborazione da parte della comunità verso la Chiesa particolare in vista del compimento della missione

Cf.MR.1a. II- 14 z Gs,

apostolica. Ora tale principio viene ribadito-' dal punto di vista della comunione: l'apertura e l'unione della comunità con la Chiesa particolare è una testimonianza che si fonda sulla natura stessa della vita religiosa. Il testo si ispira chiaramente alla dottrina del Vaticano II, che viene così riassunta nel documento «Mutuae relations»: «Il religioso si dona totalmente a Dio sommamente amato, così *da essere con* nuovo e speciale titolo destinato al servizio e all'amore di Dio; ciò lo congiunge in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero e lo sospinge ad operare con indivisa dedizione per il bene di tutto il Corpo (cf. LG 44). Di qui chiaramente appare che la vita religiosa è un modo particolare di partecipare alla natura sacramentale del Popolo di Dio... (1 religiosi) offrono al mondo una visibile testimonianza dell'insondabile mistero del Cristo in quanto in se stessi lo rappresentano o contemplante sul monte o annunziante il Regno di Dio alle turbe o *mentre* risana i malati e i feriti e converte i peccatori a bene operare oppure mentre benedice i fanciulli e fa del bene a tutti, ma sempre in obbedienza alla volontà del Padre che lo ha mandato (LG 46).»⁴

Inserimento nell'ambiente socio-culturale.

La comunità salesiana non vive estraniata dal mondo circostante, cerca anzi di incarnarsi in esso e di comprenderne i valori, i bisogni, i problemi e le energie di bene; solo così le è possibile instaurare quel dialogo che rende efficace l'annuncio del Regno e la comunicazione del carisma salesiano,

La comunità salesiana, inserita nella vita e nella cultura del proprio ambiente, si sentirà un elemento vivo della regione, della città, del quartiere in cui è situata ed agisce. I problemi dell'inculturazione e dell'acculturazione del Cristianesimo saranno vissuti dalla comunità in stretta sintonia con la pastorale delle *Chiese* particolari in cui essa opera.

E se nell'ars. 56 veniva affermata la necessità di un minimo di strutture ambientali che possano salvaguardare l'intimità della vita fra-

Si può osservare che il CG22, mediante un voto esplicito, ha voluto che qui venisse ribadito

l'impegno di comunione con la Chiesa locale, espresso già nell'art. 48, per mettere in evidenza che si tratta non solo di un impegno legato al servizio apostolico, ma di un aspetto che caratterizza la fisionomia della comunità salesiana e la testimonianza clic essa è chiamata a dare.

⁴MR, 10

terna, qui viene parimenti affermato che la comunità vive per gli altri.

A livello di coscienza, la comunità salesiana nutre ed esprime solidarietà con il gruppo umano in cui è inserita; e questo può avere conseguenze non secondarie se si pensa, per esempio, alle comunità in ambienti popolari o di miseria. A livello di relazioni la comunità si fa accogliente verso tutti i «vicini», *anche verso coloro* che non costituiscono i destinatari diretti del suo apostolato.

Gli Atti del CGS commentano succintamente, ma chiaramente, questo articolo: «Partecipe del dinamismo della Chiesa, la comunità è inviata e aperta al servizio dei fratelli ed offre a tutti le grazie di cui il Signore l'ha colmata. Essa coltiva con gioia e vivifica con la fede le relazioni che ha con altre persone e ambienti per vincoli di parentela, di ispirazione, di lavoro, di ideali o per *dovere* di giustizia, di convenienza, di amicizia, di carità. In questi contatti esterni la comunità, oltre che dare senso pieno ai rapporti con il mondo, viene arricchita di nuovi valori da integrare nei doni spirituali della sua missione ed è aiutata a realizzare più adeguatamente la sua azione apostolica».⁵

Lo stesso CGS, poi, *fa vedere che* l'impegno qui espresso trova un'applicazione particolarmente intensa nel caso di quelle «piccole comunità» che hanno la «vocazione ad inserirsi in speciali ambienti di vita e di lavoro per attuare una testimonianza di carità e di animazione cristiana, specie tra gli emarginati sociali».⁶ In questi casi non deve essere dimenticato il richiamo che, dopo la verifica compiuta, ha fatto il CG21, perché tali esperienze siano compiute nello spirito apostolico salesiano: «non si realizza una nuova presenza per sperimentare nuove *forme di* comunità religiosa, ma per offrire un *servizio* che altrimenti non potrebbe essere dato».⁷

Testimonianza feconda della comunità.

Il terzo capoverso dell'articolo mette in luce un effetto logico e importante dell'inserimento della comunità nel mondo che la circonda:

⁵ CGS, 507

⁶ CGS, 515; cf. anche CGS, 510

⁷ Cf. *CG21*, 159-161, con la nota 27 del n. 161. ⁹ *CG21*, 161

una comunità salesiana, cellula viva della Chiesa particolare, profondamente inserita nell'ambiente socio-culturale, diventa un segno visibile ed efficace di Cristo incarnato e Salvatore.

Nella comunità e attraverso la comunità Cristo si rende presente in mezzo agli uomini ed offre a tutti, ma specialmente ai giovani poveri ed abbandonati, la sua salvezza, la sua pace, la sua gioia.

Come ogni comunità viva è portatrice di vita, di carismi e di ministeri, così anche la comunità salesiana, portatrice del carisma di Don Bosco attinto per mezzo di una intima comunione con il modello primigenio di Valdocco, «*diviene fermento di nuove vocazioni*», sia di vocazioni salesiane, sia di ogni vocazione al servizio della Chiesa (cf. Cast 6. 37).

È la dinamica del grano di frumento. La comunità si inserisce totalmente nella Chiesa e nel gruppo umano e dona fino all'ultima goccia la ricchezza della sua salesianità; da tale offerta, che rassomiglia ad una morte per amore, nasce la nuova vita salesiana nel cuore di quelle persone che ne hanno condiviso il dono nello Spirito.

La comunità salesiana, «casa dei giovani».

A considerare l'insieme *degli* articoli del capo V delle Costituzioni sulle «comunità fraterne e apostoliche», si può avere l'impressione che non sia sufficientemente messa in *risalto l'apertura* della comunità verso quelli che sono i suoi «primi e principali destinatari» (Cost 26). In verità, nel *corso* del capitolo, si accenna ai giovani parlando del Direttore, che *deve* estendere ad essi la sua sollecitudine paterna (cf. Cost 55), e parlando dei confratelli ammalati, *che offrono per i giovani le proprie sofferenze* (cf. Cost 53).

Ma questo capitolo, evidentemente, deve essere integrato con il resto del testo *costituzionale*, dal quale risulta chiaro il rapporto privilegiato della comunità salesiana con i giovani. Possiamo qui ricordare alcuni elementi essenziali.

- La «casa salesiana» non è solo «parrocchia» che evangelizza i giovani e «scuola» che li avvia alla vita: è anche «*casa che li accoglie*» e «*cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria*» (Cost 40).
- Lo «spirito di famiglia» non è riservato ai rapporti tra i confratelli: «la casa salesiana - dice la Regola - diventa una famiglia, quando

l'affetto è ricambiato e tutti, confratelli *e giovani*, si sentono accolti e responsabili del bene comune» (Cost 26).

- Il «Sistema preventivo», il nostro modo tipico di educare ed evangelizzare, «*associa in un'unica esperienza di vita educatori e giovani in un clima di famiglia, di fiducia e di dialogo*» (Cost 38). La comunità educativa, di cui la comunità salesiana è animatrice, «*coinvolge, in un clima di famiglia, giovani e adulti, genitori ed educatori...*» (Cast 47),
- L'«assistenza salesiana», elemento importante del «Sistema preventivo», se da un lato suppone da parte del salesiano «volontà di contatto», esige pure *da lui di «stare fraternamente in mezzo ai giovani»* e di sforzarsi di manifestare loro una presenza amichevole (cf. Cost 39).
- La stessa preghiera salesiana esige che i Salesiani non solo preghino «per i giovani» ma «*con i giovani*». Per questa aderenza ai giovani *e per lo stile giovanile* che la connota, la preghiera salesiana è «gioiosa e creativa, semplice e profonda» (cf. Cast 86).

Da tutto questo si vede con chiarezza che una comunità salesiana senza un contatto permanente con i giovani non sarebbe più se stessa. Davvero si può dire che la casa salesiana è «*casa dei giovani*»!

*Dio vuole che tutti gli uomini si salvino
e giungano alla conoscenza della verità.*

*Preghiamo che le nostre persone e le nostre comunità
siano testimonianza costante
della divina volontà di salvezza.
Perché non ci chiudiamo mai*

*sui nostri particolari interessi, ma
teniamo la mente e il cuore
aperti al bene della Chiesa e del mondo, Ti
preghiamo, Signore.*

*Perché sappiamo unire in armonia la
fedeltà al nostro carisma
e la collaborazione con la Chiesa in cui siamo inseriti Ti
preghiamo, Signore.*

*Perché abbiamo l'animo pronto
ad accogliere i valori del mondo che ci circonda e a svilupparli per
l'avvento del Regno di Dio, Ti preghiamo, Signore.*

*Perché abbandonando generosamente i nostri gusti, sappiamo
farci tutto a tutti,
seguendo l'esempio di Cristo e di Don Bosco, Ti preghiamo,
Signore.*

*O Padre, fa' di ciascuno di noi e delle nostre comunità una
manifestazione della carità del tuo Cristo, perché tutti gli uomini
riconoscano Te, unico Dio, e Colui che hai mandato,
Gesù Cristo nostro Signore.*

ART. 58 COMUNITA' ISPETTORIALE

Le comunità locali sono parte viva della comunità ispettoriale. Essa le promuove nella comunione fraterna e le sostiene nella missione.

Segue con amore i nuovi confratelli; è sollecita per la formazione di tutti, gode per la loro riuscita e per le loro liete ricorrenze, ne soffre la perdita, ne tiene vivo il ricordo.

Attenta alle situazioni giovanili, coordina e verifica il lavoro apostolico attraverso i suoi organismi, favorisce la collaborazione, anima la pastorale vocazionale, provvede alla continuità delle opere e si apre a nuove attività.

Coltiva la fraternità e la esprime in concreta solidarietà verso le altre ispettorie, la Congregazione e la Famiglia salesiana.

La comunione fraterna, che opera nella comunità locale (cui in modo speciale sono riferiti gli articoli dal 49 al 57), si espande e si realizza nella comunità salesiana più ampia: nell'Ispettorìa, di cui parla questo articolo, e nell'intera Congregazione, famiglia unita in Don Bosco, cui sarà dedicato l'art. 59.

L'articolo in esame vuole presentare l'Ispettorìa non da un angolatura giuridica o amministrativa (questo discorso sarà toccato nella parte quarta), ma come fonte e luogo di manifestazione della comunione fraterna e apostolica per un certo gruppo di confratelli e di comunità locali.

Va detto, infatti, che la comunione non si identifica con la coabitazione nella stessa casa; e se è vero che la coabitazione; con le sue concrete esigenze, offre continue e numerose occasioni per far maturare nella comunione, nella carità, nel perdono, i Salesiani vivono un'autentica «koinonia» con i fratelli che compongono la stessa «Ispettorìa», sì da poter parlare di una vera «comunità ispettoriale». L'art. 58 si propone di descrivere alcuni aspetti di tale comunità nelle sue dimensioni di fraternità e di servizio apostolico.

Comunità locale e ispettoriale.

Il primo capoverso, dopo aver affermato che le comunità locali non sono isole chiuse, ma «parte viva», cioè cellule viventi di quell'or-

ganismo che è la comunità ispettoriale, ravvisa precisamente nella comunione fraterna e nella missione comune i due valori che cementano le diverse case nella Ispettorìa.

Il CGS ha molto insistito sulla Ispettorìa come *struttura di comunione*, fino a ritenere «elemento fondamentale del rinnovamento della vita religiosa salesiana la riscoperta e la rivalutazione della comunità ispettoriale, come mediatrice di unione delle comunità locali tra loro, con le altre Ispettorie e con la comunità mondiale». «Tale coscienza - continua il CGS - permette al salesiano di realizzare in modo concreto e convincente la solidarietà con tutti i confratelli dell'Ispettorìa e di inserire il suo apostolato nella Chiesa locale».¹ L'Ispettorìa ha un ruolo

essenziale per l'attuazione del progetto apostolico della Società, ed insieme per la crescita della vocazione di ciascun confratello. Si può dire che nell'Ispettorìa il salesiano trova la realtà della Congregazione intera incarnata in un determinato territorio. È senz'altro vero che il salesiano vive la sua appartenenza all'intera Società proprio mediante l'incorporazione alla comunità ispettoriale, che avviene nel giorno della sua professione (cf. Cost 160).

Le Costituzioni additano con chiarezza i due obiettivi principali che la comunità ispettoriale si prefigge nei confronti delle comunità locali. Essi sono: la promozione della comunione fraterna («ad intra» e «ad extra») delle singole comunità e il sostegno, nei suoi vari aspetti - spirituale, pastorale, economico - per la realizzazione della missione affidata ad ogni casa. Tali obiettivi vengono spiegati nel resto dell'articolo.

Comunità ispettoriate e confratelli.

Attraverso l'azione dell'Ispettore e del suo Consiglio, del Capitolo ispettoriale, delle équipes e delle strutture di servizio, dei vari strumenti di informazione e di comunicazione, si stabilisce e si sviluppa un intenso rapporto dei confratelli con la comunità ispettoriale.

Il secondo capoverso mette in risalto come l'Ispettorìa segua il cammino della vocazione salesiana di ogni confratello, accompagnandone il sorgere e il maturarsi:

¹ CGS, 512; cL *Cost* 157

- *«segue con amore i nuovi confratelli»*: la vocazione, che il Signore ha *deposto nel cuore del* giovane salesiano, ha bisogno di essere sorretta e sviluppata: essa trova nei confratelli della comunità ispettoriale, specialmente nell'Ispettore e nei formatori, un prezioso aiuto. Nella terza parte le Costituzioni *metteranno* in evidenza che all'Ispettorìa *compete una* responsabilità specifica nella cura delle varie fasi della formazione iniziale e nell'ammissione alle tappe della vita salesiana (cf. Cost 101. 108);

- *«è sollecita per la formazione permanente di tutti»*: la comunità ispettoriale è una comunità formatrice che garantisce, per *mezzo* delle sue strutture ma soprattutto mediante l'esempio vivo delle persone, la crescita permanente di ciascun fratello nel suo progetto di vita salesiano;

«gode per la riuscita e le liete ricorrenze dei confratelli»: nell'Ispettorìa, oltre che nella comunità locale, i confratelli sentono tutto l'affetto della famiglia, che gode per la riuscita dei fratelli e loda con essi il Signore;

- *«ne piange le perdite, ne tiene vivo il ricordo»*: si parla di «perdite» determinate dalla morte dei confratelli o dall'uscita di qualcuno dalla Società: *come* una famiglia, l'Ispettorìa sente umanamente il dolore e conserva il ricordo fraterno soprattutto nella preghiera. Dei confratelli chiamati alla Casa del Padre sente profonda la comunione e la riconoscenza (cf. Cost 94).

Comunità ispettoriale e lavoro apostolico.

Si è detto sopra del ruolo che l'Ispettorìa svolge per l'attuazione del progetto apostolico salesiano. Il testo vuole ora precisarne alcuni aspetti. Il quadro di riferimento rimane sempre quello della «condizione giovanile» dell'ambiente, che deve essere studiata e tenuta presente come punto fondamentale che può dare pieno significato alla nostra missione.

L'articolo presenta sinteticamente i cinque compiti principali della comunità ispettoriale, che costituiscono gli obiettivi concreti dell'animazione che essa deve svolgere, secondo un'opportuna programmazione:

a) inanzitutto l'Ispettorìa «*coordina e verifica il lavoro apostolico attraverso i suoi organismi*»: a questo riguardo i Regolamenti generali ricordano che è della massima importanza l'elaborazione del progetto ispettoriale educativo-pastorale (cf. Reg 4);

b) «favorisce la collaborazione» tra le comunità, tra i confratelli incaricati di ruoli di animazione, tra i singoli confratelli, i gruppi della Famiglia salesiana, i laici impegnati nelle comunità: è un compito importante dell'Ispettorìa *per* tendere a quell'unità del progetto salesiano richiesta dalla nostra identità vocazionale all'interno della Chiesa particolare;

c) «*anima la pastorale vocazionale*»: questo viene realizzato per mezzo degli incaricati e delle strutture di orientamento e di proposta vocazionale, ma soprattutto attraverso lo stimolo e la verifica dei progetti educativi delle singole comunità e la promozione di iniziative e scambi. In tal modo la comunità ispettoriale tiene viva questa dimensione essenziale della missione salesiana e si preoccupa della sua crescita;

d) «*provvede alla continuità delle opere*»: sia preoccupandosi della preparazione del personale necessario per raggiungere le finalità specifiche delle singole opere, **sia** rivedendone e ridimensionandone - ove occorra -- le attività, e sostenendole economicamente;

e) infine «*si apre a nuove attività*»: spetta infatti alla comunità ispettoriale, specialmente attraverso il Capitolo e il Consiglio ispettoriale, fare quell'opera di discernimento che permetta di dilatare e riesprimere la presenza del carisma di Don Bosco in un determinato territorio.

Comunità ispettoriale e sua apertura «ad extra».

L'ultimo capoverso afferma che il valore della fraternità che si esprime «ad intra» in ogni comunità ispettoriale si espande e diventa «*concreta solidarietà* (di ideali, di personale, di beni) *verso le altre Ispettorie, la Congregazione e la Famiglia salesiana*».

In modo discreto ma chiaro il testo accenna a varie possibilità di

collaborazione interispettoriale e regionale da promuovere: ciò potrà essere realizzato attraverso le Conferenze ispettoriali, che esprimono una forma intensa di solidarietà e di condivisione pastorale in un territorio con affinità sociali e legami ecclesiali (cf. Cast 155), o con altre iniziative che vanno al di là delle singole *Ispettorie* e che favoriscono la crescita della comunione e della fedeltà.

L'articolo seguente tratterà più compiutamente dell'unità dell'Ispettoria con la comunità mondiale; qui si sottolinea che il legame con le altre Ispettorie e l'apertura alla Famiglia salesiana fanno sì che la fraternità salesiana possa svilupparsi in solidarietà reale e in concreti progetti comuni di presenza e di attività salesiane, che permettono al carisma di Don Bosco di esprimersi in tutta la sua vitalità pastorale, educativa e missionaria.

Dio non ci ha chiamati come unità disperse, ma ha voluto che formassimo un organismo vivo nella Chiesa.

Preghiamo che ci sia data una coscienza chiara della nostra appartenenza alla comunità ispettoriale, per essere in essa, singolarmente e in gruppo, fattori di coesione e di efficacia apostolica.

Perché nessuno di noi e nessuna nostra comunità cada nell'errore di chiudersi su di sé, ma tutti insieme nella comunità ispettoriale impariamo a conoscerci, comprenderci e aiutarci nello svolgimento della missione comune, preghiamo.

Perché facciamo nostro

l'impegno per le vocazioni nell'Ispettoria,

- *siamo attenti a discernere in ciascun giovane i germi della divina chiamata, preghiamo.*

Perché, condividendo con tutti i confratelli

- *con tutte le comunità dell'Ispettoria i momenti di gioia e di dolore, di successo e di sventura, sappiamo approfondire il senso della nostra appartenenza*

- *rafforzare lo spirito di famiglia, preghiamo.*

O Signore, fa' che nelle nostre Ispettorie regni la carità fraterna e la cooperazione di tutti all'opera apostolica che ci hai affidata, perché la Chiesa nella quale lavoriamo possa godere i frutti del nostro carisma, specialmente per il bene della gioventù povera e dei ceti popolari.

ART. 59 COMUNITÀ MONDIALE

La professione religiosa incorpora il salesiano nella Società, facendolo partecipe della comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che essa vive nella Chiesa universale.

L'unione con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio, la solidarietà nelle iniziative apostoliche, la comunicazione e informazione sul lavoro dei confratelli, incrementando la comunione, approfondiscono il senso di appartenenza e aprono al servizio della comunità mondiale.

Anche a livello mondiale, oltre che a livello locale e ispettoriale, la comunione fra tutti i confratelli della Congregazione dà origine a una serie di rapporti che, ben a ragione, configurano una vera comunità mondiale salesiana.

L'art. 59 tratta, in due capoversi, della comunità mondiale alla quale ogni salesiano partecipa dal momento della sua professione, e dei principali mezzi che incrementano questa particolare comunione.

11 salesiano fa parte di una «comunità mondiale».

Il testo della Regola inizia richiamando il significato della professione religiosa, specialmente della professione perpetua, che conclude il processo di discernimento vocazionale con una duplice presa di coscienza:

- il professo sente di *essere ormai* pronto per dire il suo «sì» al Signore, che lo ha chiamato a «stare con Don Bosco» e gli fa dono di tanti fratelli in Cristo (i suoi «confratelli» salesiani);
- la Società salesiana, attraverso il Rettor Maggiore, in nome del quale è ricevuta la professione, lo riconosce come socio, e lo accoglie con gioia (cf. Cost 24).

Al di là del fatto giuridico della «ascrizione» (o «incardinazione») a una determinata «circostrizione» (cf. Cost 160), il testo costituzionale sottolinea che il professo entra a far parte di una famiglia religiosa che ha una *dimensione universale*: diventare salesiano è entrare in una

grande comunità che il Fondatore stesso ha previsto e voluto senza frontiere. Quest'apertura, questo respiro a raggio mondiale è uno dei tratti più belli del nostro spirito salesiano.

L'articolo mette in evidenza che questo fatto ci pone direttamente al servizio della Chiesa *universale: la Congregazione come tale vive* nella Chiesa una «comunione» originale «di spirito, di testimonianza e di servizio»; il che evidentemente suppone che di fatto tutti i Salesiani vivano uno stesso spirito e convergano in una medesima azione, da cui promana un'identica testimonianza. Ciascuno quindi deve sentirsi partecipe di questa ricchezza spirituale e di questo lavoro apostolico considerati nella loro dimensione mondiale,

In breve, *come si esprime* il CG21, la Congregazione, in quanto comunità mondiale, «rende presente la nostra fraternità come comunità specifica nella Chiesa universale».¹

I mezzi che promuovono la comunità mondiale.

Il secondo capoverso dell'articolo descrive i valori e gli elementi che incrementano la comunione tra i Salesiani a livello mondiale:

-- Il primo fattore è «l'unione con il *Rettor Maggiore e il suo Consiglio*». Qui non si tratta semplicemente del] 'unione come fatto giuridico, ma dell'unione in quanto legame spirituale ed affettivo con il Successore di Don Bosco e i suoi più diretti collaboratori nell'animazione di tutta la Congregazione. *Accoglierne le direttive e meditarne gli orientamenti* costituisce uno dei mezzi più pratici per *coltivare la fedeltà al Fondatore e rafforzare l'unità della Congregazione stessa.*

- Anche «*la solidarietà nelle iniziative apostoliche*» che la Congregazione intraprende a raggio mondiale è strumento forte di coesione. Basti pensare, per esempio, ai frutti di coesione e di spinta missionaria apportati all'intera Congregazione dal «Progetto-Africa», Evidentemente il termine solidarietà non è circoscritto solo agli aspetti economici (di ciò parla direttamente l'art. 76 delle Costituzioni), né ad un semplice sentimento individuale. Solidarietà vuol dire impegno at

¹ CG21, 34

tino, aiuto vicendevole multiforme tra le Ispettorie del mondo, che coinvolge i progetti apostolici, i confratelli disponibili, l'eventuale partecipazione e condivisione della stessa Famiglia salesiana.-

- L'articolo indica ancora come strumento efficace di comunione mondiale «la comunicazione e l'informazione sul lavoro *dei confratelli*». Già il CGS affermava che «ogni confratello è conscio che la comunicazione entro e fuori la Congregazione è a servizio della comunione e non la deve mai ledere».' Ricordiamo qui di passaggio l'importanza che il CG22 ha attribuito alla comunicazione sociale, nel cui contesto si colloca la comunicazione salesiana, affidata espressamente a un Consigliere generale.³

L'articolo termina rilevando i risultati positivi che scaturiranno da un approfondimento e dall'incremento della comunione mondiale: nei confratelli e nelle comunità locali crescerà il *senso di appartenenza alla Congregazione e si svilupperà sempre più l'impegno di apertura e disponibilità* «per il servizio della comunità mondiale».

*Signore,
chiamandoci nella Società salesiana di Don Bosco, che
hai voluto diffusa in tutto il mondo, ci fai partecipare
alle ricchezze del suo spirito, alla vita di comunione,
e all'azione che essa svolge nella tua Chiesa.
Dilata gli spazi della nostra carità,
conferisci dimensioni ecumeniche alle nostre intenzioni e
apertura universale ai nostri progetti.
Rendici felici di avere tanti fratelli
di razze e lingue diverse,
solidali coi loro sforzi per l'avvento del Tuo Regno,
desiderosi di promuovere e condividere una vera unità
attorno ai nostri Superiori
testimoni della presenza del nostro Padre e Fondatore. Per
Cristo nostro Signore.*

CGS, 516

' Cf. Così 137; CC22 Documenti, 73.75